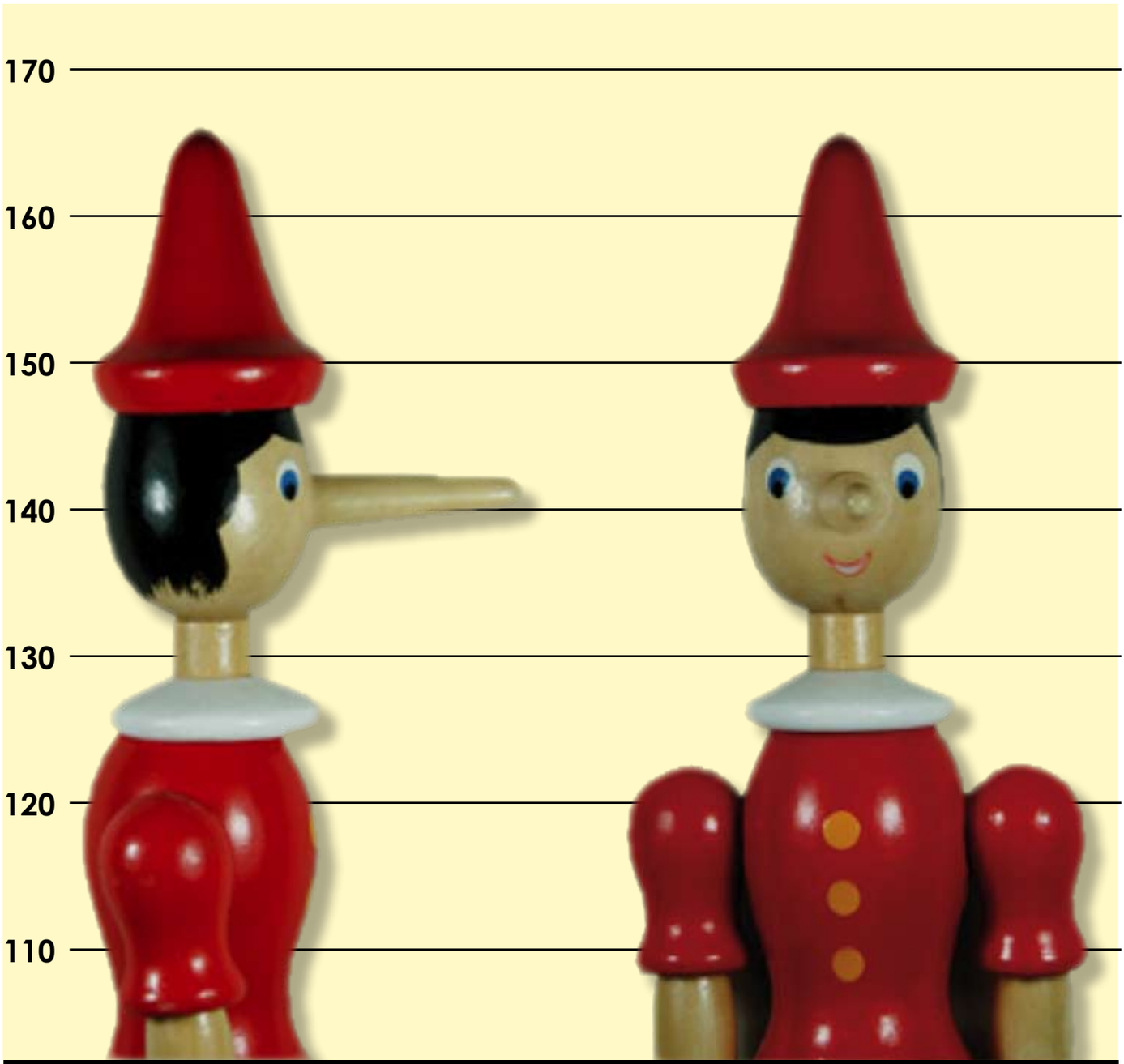
gennaio - febbraio numero 1/2011

il nuovo carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER

VARIAZIONI

La fatica del cambiamento

Intervista a Bertazzini p.4
Perché il garante si è dimesso
di Tilde Napoleone

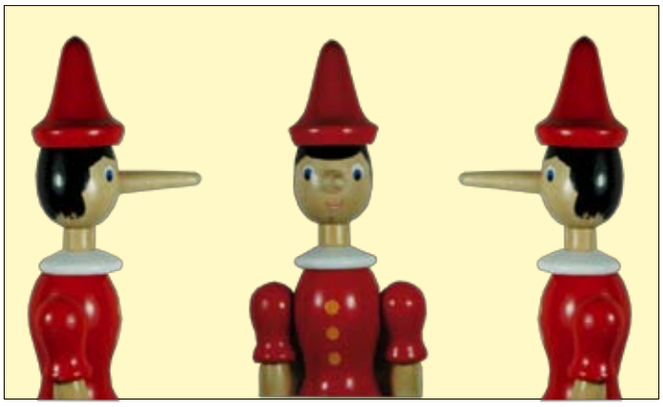
Seminari per giornalisti p.5
Come parlare di carcere sui media

Decreto svuotacarceri p.7
Il rattoppo è peggio del buco
di Enrico Lazzara

Racconto inedito p.22
La rivoluzione di Viola
di Silvia Palombi

Sommario

gennaio - febbraio numero **1/2011**



IN COPERTINA: LA FATICA DEL CAMBIAMENTO

SOVRAFFOLLAMENTO E LEGGE SVUOTACARCERI

Editoriale

Se il Brasile ci da lezione di democrazia p. 3

Il potere del garante in queste carceri fuorilegge 4
Come parlare di carcere sui media 5
Se le carceri fossero aziende avrebbero i libri in tribunale 6
Il rattoppo è peggio del buco 7

Volontariato

Volontari di tutto il mondo, svegliatevi! 8
Noi aiutiamo il detenuto a ritrovare un contatto con la società 8
Non grido più, cerco di stimolare crescita culturale e conoscenze 9
Difendiamo i nostri progetti 9
In carcere non per buonismo ma per rispondere a bisogni sociali 10
Il clima è cambiato, per questo si sente meno la nostra voce 10

Dossier Cambiamento

La fatica del cambiamento tra ambiguità e illusioni 11
Forum: non c'è il mago Merlino che risolve i nostri problemi 12-13
Ci vuole un attimo a cadere dalla parte sbagliata 14
La detenzione: un'opportunità per uscire dai nostri labirinti 15
Qui ho imparato a riflettere, anche questo è cambiamento 15
Anche Bollate è un carcere e non un progetto 16
Egoismo, rimorso, rimpianto, i molti significati della colpa 17
Cambiare è possibile, basta volerlo con volontà e intelligenza 18
È soprattutto la tua famiglia che deve ricominciare a darti fiducia 18

TUTTOBOLLATE, istruzioni per l'uso e nessuno vi ha mai detto 19
Essere stranieri in carcere è una piccola pena aggiuntiva 20
Quando pensi di essere razzista ma il tuo problema è solo l'ignoranza 20-21
La rivoluzione di Viola 22-23
Quegli uomini ombra condannati all'ergastolo 23

Sport

Inarrestabile il C.R. Bollate: vittorie sul campo e fuori 24-25

Francobolli: è solo un inizio, adesso vogliamo andare in tournèe 26

Poesia 27

Dove ti porterei

Vacanze anti-stress in convento o archeologia industriale a Crespi 28-29

In breve

Vi sono piaciuti i presepi? 30
Per un giorno tutte fuori 30
Emma Dante per la prima volta in carcere a parlare e a fare teatro 31
Grande successo di riciclarte 31
Con Mario Martone a discutere di cinema e cultura 31

Se il Brasile ci da lezione di democrazia carceraria

Il Brasile sostiene di avere una pessima opinione delle carceri italiane, del loro funzionamento e della loro umanità. È uno degli argomenti su cui si basa la decisione di non concedere l'estradizione per Cesare Battisti, l'ex terrorista italiano condannato in contumacia all'ergastolo. Così, a caldo, verrebbe voglia di commentare: da che pulpito viene la predica, visto che il sistema carcerario brasiliano non è certamente un modello di democrazia e di rispetto dei diritti umani. Ma dato che chi predica bene e razzola male tutto sommato è preferibile a chi fa male entrambe le cose, ben venga la critica, fondata e motivata, di un Paese che da un po' di anni sta facendo coerentemente i conti con la democrazia e che magari presto o tardi si porrà anche l'obiettivo di riformare il suo sistema carcerario.
Dietro il rifiuto brasiliano c'è un rapporto sulle nostre galere stilato da volontari italiani. Fu il senatore Eduardo Suplicy, del Pt, il partito di Inácio Lula Da Silva, a contattare un'associazione italiana e a chiedere di stilare un dettagliato rapporto sul nostro sistema penitenziario e la fotografia che emerge è quella, impresentabile, che abbiamo quotidianamente sotto agli occhi.
L'anno nuovo si apre esattamente come si è chiuso il 2010, col bollettino delle morti in carcere in costante aumento (66 suicidi nel 2010), con 22.643 detenuti in più rispetto alla capienza massima rilevata al 31 dicembre e con un "decretino" svuota-carceri che si è rivelato una beffa: come scriviamo nelle pagine interne di questo numero del giornale, nella migliore delle ipotesi saranno quattromila i detenuti che potranno scontare agli arresti domiciliari l'ultimo anno di carcerazione: una goccia d'acqua nel mare.
L'Italia è stata più volte condannata dal Consiglio d'Europa e della Corte europea dei diritti dell'uomo, per quella che nel linguaggio del diritto europeo si chiama "tortura": cioè "trattamenti contrari al senso di umanità e degradanti". Il nostro carcere gode di pessima fama (non solo in Brasile) soprattutto per il problema del sovraffollamento per il quale siamo secondi in Europa solo dopo la Bulgaria. Ma siamo davvero sicuri che sia solo una questione di numeri? L'aumento della popolazione carceraria non è direttamente proporzionale all'aumento della criminalità, che invece è in diminuzione. E' la conseguenza di precise scelte di politica legislativa. Basti citare la legge sulla droga e la cosiddetta legge Bossi-Fini che prende di mira i clandestini.
Il sovraffollamento inceppa tutto il sistema, rende disumana la detenzione, difficoltoso il collegamento con l'esterno e annulla il fine rieducativo della pena. Ma la patologia del sistema carcerario italiano non è algebrica. Il carcere è malato perché dovrebbe contenere i fenomeni propriamente criminali, ma sempre più spesso viene usato per gestire fenomeni sociali quali l'immigrazione, la tossicodipendenza, la povertà, l'emarginazione, la malattia mentale.
Il sovraffollamento è uno dei problemi, forse il più grave, ma quello che manca è una cultura carceraria che restituisca progettualità alla detenzione e alternative al carcere, che deve costituire una sorta di extrema ratio.
È quasi una noia continuare a riproporre questi argomenti a interlocutori sordi che per altro li conoscono bene. I dati a cui facciamo riferimento sono gli stessi che pubblica puntualmente sul suo sito il ministero della giustizia. Possiamo solo sperare, è un augurio per il 2011, che finalmente vengano letti e utilizzati criticamente.

Susanna Ripamonti

SOSTENETECI con una donazione riceverete a casa il giornale!
IBAN: IT22 C 03051 01617 00003 0130049 BIC BARCITMMBKO

redcartebollate@yahoo.it • sripamontis@gmail.com

Il nuovo **carteBollate**
via C. Belgioioso 120
20157 Milano

Redazione
Dritan Ademi
Sandra Ariota
Edgardo Bertulli
Elena Casula
Antonio D'Antonio
Alessandro De Luca
Romano Gallotta *(impaginazione)*
Flavio Grugnetti
Habib H'mam
Crmelo Impusino
Antonio Lasalandra
Enrico Lazzara
Stefano Maloyan
Claudia Maddoloni
Mario Mauri
Carla Molteni
Federica Neeff *(art director)*
Remi N'diaye *(fotoreporter)*
Silvia Palombi
Andrea Pasini
Susanna Ripamonti *(direttrice responsabile)*
Assunta Sarlo
Nino Spera
Lella Veglia
Roberta Villa
Margit Urdl

Hanno collaborato a questo numero
Michele De Biase
Gianfranco Brambati
Maddalena Capalbi
Renato Mele
Sante Sante
Tilde Napoleone
Paola Saporiti
Maricchi Setti
Paola Villani

Editore
gruppo carcere
Mario Cuminetti
onlus
via Tadino 18
20131 Milano

Comitato editoriale
Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

DONAZIONE MINIMA ANNUALE 20 EURO
per ricevere 6 numeri del Nuovo carteBollate a casa vostra. Il versamento va effettuato con un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su: IT 22 C 03051 01 617 000030130049 BIC BARCITMMBKO indicando nella causale il vostro nome e indirizzo.

Registrazione Tribunale di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del Nuovo carteBollate è stato chiuso in redazione alle ore 18 del 08/11/2010
Stampato da Lasergraph srl

L'INTERVISTA – *Parla Giorgio Bertazzini: ecco perché mi sono dimesso*

Il potere del garante in queste galere fuorilegge

Giorgio Bertazzini, dal 2006 garante delle persone private della libertà personale nella Provincia di Milano, il 5 novembre 2010 ha presentato le sue dimissioni dall'incarico. Lo ha intervistato Tilde Napoleone, educatrice del carcere di Bollate.

Giorgio Bertazzini, quali sono i problemi emersi dalla tua esperienza in relazione alla mancanza di una legge istitutiva di un garante nazionale che gli conferisca pieni poteri?
Una legge nazionale servirebbe a unificare le prassi che in questo momento sono molto differenti tra di loro. Per esempio ci sono realtà locali in cui c'è stato l'accorpamento tra il garante dei detenuti e il difensore civico, ma il difensore civico è una figura completamente diversa. Anche sulle nomine dei garanti ci sono troppe differenze tra i territori. Per noi garanti sarebbe ottimale l'elezione da parte del Consiglio. Invece nella maggioranza dei casi c'è la nomina da parte dei sindaci o del presidente della provincia. Inoltre, una legge nazionale potrebbe rendere il garante una figura che tutela chi è ristretto in altri luoghi "di privazione della libertà". Adesso, infatti riusciamo, e con fatica, a entrare solo negli istituti di pena, ma ancora non abbiamo alcun potere ispettivo nei Cie, né nelle camere di sicurezza di polizia e carabinieri. È dal 1997 che, a partire da un convegno di Antigone, si puntava sul garante nazionale; poi, dato che i tempi non erano maturi per una legge a carattere nazionale, si decise di sperimentare figure locali che poi però, con il tempo, sarebbero dovute andare a convergere in un garante nazionale. Ora la situazione è un po' perversa; ci sono sovrapposizioni, garanti regionali, provinciali, comunali, anche qui con delle differenze inaccettabili e con il rischio che alcuni garanti siano dei carrozzoni. Per esempio il garante della Regione Sicilia ha un budget di 500.000 euro e uffici funzionanti e ben dotati; altre situazioni sono invece insufficienti e rischiano di vanificare il compito del garante. Una legge nazionale coprirebbe tutto il territorio: adesso ci sono zone dove i detenuti non hanno a disposizione uffici di questo tipo e questo è un'ingiustizia inaccettabile.

> **Il garante deve riuscire a essere efficace, promuovere attività e buone prassi e prevenire conflitti**

Nonostante tutte le difficoltà e le ambiguità, credi ancora nell'importanza di figure regionali e locali per la tutela dei diritti delle persone private della libertà?
Io ci credo, ma non si deve assolutamente perdere di vista l'istituzione del garante nazionale. Inoltre gli enti che lo istituiscono devono crederci effettivamente, devono eleggerlo e dotarlo di un ufficio che gli garantisca di lavorare con dignità. Il garante deve riuscire ad essere efficace, deve pungolare l'amministrazione, promuovere attività e buone prassi e prevenire i conflitti. Il garante adesso ha il dovere di entrare in carcere e deve poter svolgere un potere ispettivo reale. Ma se non gli viene consentito di fare tutto questo, diventa una figura solo formale. Il carcere in questo momento in Italia è fuori legge. Una sentenza della Corte Europea ha condannato l'Italia perché ha tenuto in carcere a Rebibbia un uomo in uno spazio con meno di tre metri a disposizione, mentre lo standard della Corte Europea è tre metri. Quindi c'è molto da fare, ma bisogna avere i mezzi per farlo.
In base alla tua esperienza, in quali settori l'azione del garante è più necessaria?
Le insufficienze maggiori riguardano la sanità, poi ci sono i problemi legati all'istruzione, alle mercedi e soprattutto alle condizioni di detenzione in generale. In alcuni casi le condizioni igieniche sono davvero drammatiche. In questi casi si vanno a visitare i reparti, le condizioni delle docce e delle sezioni, ma si può fare poco di concreto. Puoi denunciare, scrivere un articolo per sollecitare l'attenzione e questo può spronare l'amministrazione a ridurre il danno. Oppure si possono sollecitare i volontari a fornire beni di prima necessità lì dove accade che viene a mancare del tutto la dignità dell'uomo, come quando scarseggia la carta igienica o addirittura il cibo. A volte il compito del garante è più facile perché lì dove c'è una Direzione che ascolta può bastare una telefonata o un fax per risolvere il problema, ma altre volte ci si scontra con problemi più grandi che richiedono tempo ed energia e soprattutto la collaborazione con altre figure. Ripeto, i problemi da affrontare sono tanti, ma nelle condizioni in cui eravamo era impossibile agire efficacemente.
Cosa ha portato alle tue dimissioni?
Sono stato nominato nel 2006, a seguito dell'istituzione di questa figura da parte della Provincia di Milano. Nel 2009 sono "scaduto" perché il regolamento prevede che il garante rimanga in carica fino al termine della consiliatura. Però, prevede anche la possibilità di una proroga, ma solo fino alla nomina del nuovo garante. Io, invece, sono andato avanti di prorogatio in prorogatio fino a giugno 2010, cosa che ha provocato numerose polemiche da parte delle Associazioni del terzo settore, della Camera penale di Milano, dell'Associazione carcere e territorio. Tutto il mondo che ruota attorno al carcere si è mobilitato e ha chiesto alla Provincia di emanare un bando perché la proroga non poteva durare sine die. Ma questo

non è avvenuto. A quel punto mi sono dimesso proprio perché non c'erano più le condizioni per proseguire. In tutto il mondo, se esiste una figura istituzionale, esiste anche un ufficio con delle condizioni di operatività. Qui, nel corso del tempo, questo è venuto meno. I tagli che hanno subito gli enti locali hanno colpito, tra gli altri, anche l'ufficio del garante. Ritengo che la Provincia abbia qui fatto una scelta ben precisa e quindi se fino a novembre 2009 l'ufficio, oltre a me, aveva un direttore, Patrizia Ciardiello, e una segretaria factotum, a giugno 2010 il Garante è rimasto solo. Questo è inammissibile se si vuole svolgere il lavoro con un minimo di rigore e di dignità. Invece non c'erano più le condizioni per incidere realmente. Faccio poi presente che tutto questo accade proprio ora che i garanti sono stati inseriti nell'Ordinamento penitenziario in due articoli. A febbraio 2009, l'articolo 18 dell'O. P. è stato modificato nella parte in cui dice che "i detenuti e gli internati sono ammessi ad avere colloqui e corrispondenza con i congiunti e con altre persone, nonché con il garante dei diritti dei detenuti, anche al fine di compiere atti giuridici". L'articolo 67, invece, ha incluso i garanti tra coloro che possono visitare gli istituti senza autorizzazione.

Cosa credi succederà adesso?

Formalmente questa amministrazione non ha mai negato l'importanza della figura del garante. Si è parlato più volte dell'ottimo lavoro svolto, però poi nei fatti non ci sono stati comportamenti conseguenti a una dichiarazione solenne, formalizzata. Dopo le mie dimissioni non ho avuto risposte; c'è stata una delibera in cui si prende atto delle mie dimissioni, si ringrazia per tutte le azioni effettuate e si decide che entro novembre il consiglio avrebbe deciso. Ma ancora una volta non è successo niente. La situazione adesso è in stand by, non posso dire che sia in evoluzione. Io sono costretto a sospendere il giudizio, vedremo quello che succede. Spiace, comunque, che la Provincia di Milano, che è stata la prima in Italia a istituire il garante, stia per abbandonarlo, mentre in altri luoghi sta nascendo. Credo, anzi sono certo che sarà assorbito nell'ufficio del Difensore civico. Qualche giorno dopo le mie dimissioni, il Consiglio Provinciale ha presentato una mozione che va in questa direzione. Questo è stato l'ultimo atto sull'argomento. Non c'è ancora una delibera ufficiale, né un bando però il solco è quello.

Tilde Napoleone

SEMINARIO – *Ciclo di incontri per i giornalisti*

Come parlare di carcere sui media

In che modo stampa e televisioni parlano del carcere? Spesso con attenzione, raccontando le esperienze più significative e dedicando spazio ai progetti più avanzati. Oppure, più raramente, denunciando la situazione inumana di sovraffollamento e di invivibilità dei penitenziari italiani. Ma i media sono anche il veicolo di quelle ossessioni securitarie che in nome della certezza della pena diffondono un'informazione disinformata, ad esempio sull'applicazione delle misure alternative o sui benefici previsti per legge. Quante volte vediamo titoli che urlano allo scandalo perché qualche detenuto noto alle cronache è "già fuori", magari in permesso, ammesso al lavoro esterno o addirittura perché ha finito di scontare la sua pena? Lo fanno perché hanno scelto una linea forcaiola o semplicemente per ignoranza della legge? In accordo con la Federazione della stampa carceraria, la redazione di carteBollate e lo Sportello giuridico del carcere di Bollate hanno proposto anche a Milano un'iniziativa che già a Padova Ristretti Orizzonti ha condotto con successo. A differenza dei colleghi padovani, non abbiamo proposto un convegno, ma un breve ciclo di cinque incontri, rivolto alle scuole di giornalismo e ai giornalisti che si occupano di cronaca giudiziaria, per parlare della rappresentazione mediatica del carcere. Si prevede un modulo di 20 ore, articolato in lezioni ex cathedra, laboratori e momenti di dibattito.

Gli incontri partiranno a febbraio allo Iulm, il programma verrà quindi riproposto a marzo a giornalisti e free lance e si concluderà con due giornate di studio alla scuola di giornalismo Walter Tobagi. L'obiettivo: approfondire i temi della giustizia, del carcere e della sua rappresentazione mediatica, con particolare attenzione agli aspetti relativi all'esecuzione penale e alle norme previste dall'Ordinamento penitenziario. Molti giuristi, a partire dal presidente emerito della Corte Costituzionale, Valerio Onida, i magistrati di sorveglianza del tribunale di Milano, avvocati e pubblici ministeri ci hanno dato la loro disponibilità per fornire attraverso le loro lezioni, l'analisi di casi concreti e le testimonianze di detenuti alcuni strumenti indispensabili per una corretta informazione su giustizia, carcere ed esecuzione della pena.

Una lezione introduttiva parlerà di pregiudizi, stereotipi, manipolazioni In sostanza di come le cronache giornalistiche possono trasformarsi in cattiva informazione. Nel secondo incontro il professor Onida analizzerà i principi costituzionali a tutela dell'imputato, del detenuto della libertà di stampa e del diritto all'informazione. Una terza lezione, tenuta da un pubblico ministero e un avvocato penalista riguarderà il diritto di cronaca e i diritti dell'indagato. Infine, ai magistrati di sorveglianza è affidata la lezione su certezza della pena, misure alternative, principi e finalità della loro applicazione. Il ciclo di incontri si concluderà in carcere, a Bollate, con uno studio sul campo delle attività trattamentali e un confronto tra studenti, detenuti e operatori.

SOVRAFFOLLAMENTO – *Tutti i numeri del fallimento dei penitenziari italiani*

Se le carceri fossero aziende avrebbero i libri in tribunale

Al 30 novembre 2010. Calabria: detenuti presenti 3.266, posti disponibili 1.870. Emilia Romagna: detenuti presenti 4.423, posti disponibili 2.394. Piemonte: detenuti presenti 5.336, posti disponibili 3.437. Lombardia: detenuti presenti 9.484, posti disponibili 5.652. In Italia 44.874 posti disponibili, capienza massima tollerabile di 68.080. Oggi nei 208 istituti penitenziari ci sono 69.155 persone.

Strutture e persone sottoposte a stress grandissimi che in ogni momento rischiano, e accade, di cedere da qualche parte.

Si dorme per terra a Monza, al Pagliarelli, a Viterbo e in tanti altri istituti e le prospettive che abbiamo davanti non sono felici.

Subito dopo il provvedimento di indulto del 2006 vi era stato un periodo di grandi promesse di investimenti e cambiamenti nel settore penitenziario, risorse che non sono mai arrivate e oggi siamo nuovamente al punto di partenza, anzi, negli stessi spazi siamo settemila in più.

In tanti hanno criticato e criticano l'indulto del 2006, però, se valutiamo con attenzione i dati, non è stato un fallimento: meno del 40 percento delle persone che ne hanno beneficiato sono tornate in carcere, mentre il tasso di recidiva di chi esce dal carcere solamente a fine pena si attesta attorno al 70% . Dunque è comunque un dato confortante.

I numeri non fanno altro che confermare con certezza che più le persone rimangono in carcere, più sono portate a tornare a commettere reati quando escono. Però di questo teorema pare se ne accorgano solamente i numeri stessi.

In Italia le persone in espiazione di una pena ammesse al lavoro esterno sono 324, alla misura alternativa della semilibertà circa 900, a quella dell'affidamento in prova al servizio sociale 7.800 e 4.700 in detenzione domiciliare. Se consideriamo che solo in semilibertà vi potrebbero essere circa 20.000 avremmo risolto il problema del sovraffollamento.

Il futuro non è roseo, con il tasso attuale di crescita della popolazione detenuta, fra tre anni avremo 100.000 persone nelle galere e, se si attuerà nei tempi e nei modi previsti il "piano carceri", settantamila posti a disposizione, lasciando l'Italia con lo stesso identico problema di oggi.

> **Il futuro non è roseo. Fra tre anni avremo 100.000 persone nelle galere**

I telegiornali e i giornali sono prontissimi a segnalare se le persone che commettono un nuovo reato avevano beneficiato dell'indulto o se sono ammesse a una misura alternativa, però non segnalano che se queste misure non fossero adottate i recidivi sarebbero molti di più. Ci piacerebbe leggere su qualche giornale un articolo del tipo "Quest'anno le persone che hanno commesso un reato dopo essere uscite dal carcere sono state così tante perché non è stato loro possibile fare un percorso graduale di reinserimento sociale." Certo non sarebbe un articolo sensazionalista, però aiuterebbe a riportare i discorsi sui binari giusti.

In carcere il 37% dei detenuti è straniero, il 28% è dipendente da alcol o da droga, il 44% è in custodia cautelare (e per legge considerato "innocente").

Un gruppo di esperti di diritto internazionale in un convegno sul rispetto e sull'applicazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo nell'ordinamento italiano, denunciano sistematiche violazioni dei diritti umani da parte del nostro paese. Le inadempienze riguardano, tra le altre, una "gravissima situazione delle carceri, ultimo anello di un'amministrazione della giustizia che versa in condizioni drammatiche". il Presidente del tribunale di Sorveglianza di Bologna segnala che "in quarant' anni non ha mai visto un carcere così disumano come in questo periodo". Il Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Elisabetta Laganà chiede che venga costituito in tempi rapidi un Tavolo di confronto con il Governo sul piano carceri.

Se la situazione delle carceri si potesse rapportare a un momento di vita di un'azienda staremmo "portando i libri in tribunale", decretandone così il fallimento.

E.L.

LEGGE SVUOTACARCERI – *Fuori solo in quattromila*

Il rattoppo è peggio del buco

Il sovraffollamento delle carceri italiane ha raggiunto numeri tali da portare la condizione di vivibilità di moltissimi istituti penitenziari pari a quella delle carceri del Terzo mondo.
La Corte di Strasburgo in quarant'anni di attività ha condannato l'Italia oltre millecinquecento volte per violazioni alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, una cifra che vede peggio del nostro Paese solo la Turchia.
Il governo corre ai ripari emanando una legge per ammettere le persone con pene inferiori a un anno alla misura alternativa della detenzione domiciliare, ma anche questa pare una misura che non porterà a un risultato concreto in questa situazione disarmante. Una possibilità che viene concessa "a scadenza", infatti vi si potrà accedere solamente sino al 31 dicembre 2013, data in cui, secondo stime non meglio definite, l'emergenza dovrebbe essere finita, in quanto saranno disponibili posti sufficienti in carcere per tutti gli attuali 70.000 ospiti.
Questa legge prevede la possibilità di scontare una pena inferiore all'anno, anche se residuo di pena maggiore, in regime di detenzione domiciliare. Nella prima stesura del testo di legge la concessione era automatica, il testo finale ha affidato invece alla magistratura di sorveglianza la discrezionalità della decisione, come avviene per le altre misure alternative.
Una misura che, a differenza delle altre, sarà di competenza del singolo magistrato e non del Tribunale di Sorveglianza e questo permetterà di snellire i tempi necessari per l'istruttoria.
Non potranno accedere a questo beneficio i condannati per uno dei delitti indicati dall'articolo 4-bis dell'ordinamento penitenziario, ovvero i cosiddetti reati ostativi, i delinquenti abituali, professionali o per tendenza e i detenuti sottoposti al regime di sorveglianza particolare. Inoltre non potrà essere concessa la misura quando "vi è la concreta possibilità che il condannato possa darsi alla fuga" o quando il domicilio risulti inidoneo.
Le persone tossicodipendenti potranno fruire di questa misura presso le comunità e presso strutture specializzate. Praticamente questa legge ripropone quasi tutti i paletti della detenzione domiciliare prevista dall'articolo 47 ter dell'ordinamento penitenziario per i condannati con un fine pena inferiore a due anni, spostando la competenza dal tribunale di sorveglianza al singolo magistrato. Ma a questo punto una domanda nasce spontanea: se una persona avrebbe potuto accedere alla detenzione domiciliare un anno fa (cioè quando aveva un residuo pena di due anni), perché non l'ha fatto? Probabilmente perché, oggettivamente, non vi erano le condizioni per poterlo fare.
Parliamo di numeri: in Italia le persone ristrette con un fine pena inferiore a un anno sono circa 11.000, di queste circa 5.000 stranieri dei quali 4.500 irregolari, quindi prive di domicilio. Di questi primi 5.000, potranno essere scarcerati circa 500. Per i restanti 6.000, se consideriamo le persone in espiazione di un reato indicato dall'articolo 4 bis e le persone che non hanno un domicilio, guardando ottimisticamente la situazione, dimezziamo anche questo numero. Quindi il risultato finale è che probabilmente accederanno a questo beneficio meno di 4.000 persone.
Il testo di legge prosegue inasprendo la condanna per il reato di evasione portando la condanna per tale delitto da due a cinque anni e inserisce tra le circostanze aggravanti del reato il fatto di commetterlo durante l'espiazione di una misura alternativa (e che comporterà un aumento della condanna fino a 1/3 di pena).
Portare la condanna per il reato di evasione a un minimo di due anni vuol dire che, accedendo con un residuo pena di qualche mese al beneficio della detenzione domiciliare previsto dalla nuova normativa, un Pinco Pallino qualunque che esce di casa anche solo per acquistare un pacchetto di sigarette e non viene trovato a un controllo delle forze dell'ordine rischia una condanna minimo a due anni che, se applicata, potrebbe far revocare di diritto – se ne ha beneficiato – anche tre anni di indulto concesso nell'estate del 2006. Quindi pinco pallino – per assurdo – si troverebbe, per un pacchetto di sigarette, a vedere un fine pena di qualche mese lievitare a cinque anni (minimo) e qualche mese. Per fortuna che questo è un decreto svuota carceri…
La legge prosegue autorizzando l'assunzione di 2.000 agenti di polizia penitenziaria. Un numero considerato insufficiente per gestire uno "stato di emergenza", soprattutto se si considera che altrettanti sono andati in pensione negli ultimi anni, o se si tiene conto che per legge gli agenti dovrebbero essere 45.000 e non gli attuali 39.600.
Questa legge cerca in qualche modo di mettere una toppa in un sistema che ha ormai troppe falle e che deve essere preso in mano seriamente, consideriamola una goccia nel mare, e che se non fosse stata messa non ci sarebbe neanche questa.

ENRICO LAZZARA

DIBATTITO – *Soggetti politici o gestori di attività di servizio?*

Volontari di tutto il mondo, svegliatevi!

C'era una volta… Così di solito iniziano le fiabe e le fiabe sono sempre belle con il loro lieto fine. Il volontariato che ruota intorno al pianeta penitenziario c'è ancora. È vero: le persone, giovani e anziane, donne e uomini, si prodigano quotidianamente nei diversi progetti di recupero umano e sociale e sono ancora tutte qui… ma dov'è finita la loro voce?
Il volontariato carcerario è espressione non solo del carcere ma soprattutto della società civile – e in quanto tale, assolve a una vitale funzione di feed-back nei confronti tanto delle istituzioni quanto dell'intera opinione pubblica. Un po' come il termostato del boiler che stacca l'energia per impedire all'acqua di andare in ebollizione e far esplodere il tutto.
Ecco però, che pur essendo fisicamente presente e non meno prezioso di quanto lo sia stato in altri momenti, il volontariato non riesce più a far sentire la sua voce, pur in presenza di un acuto stato di "ebollizione" nella popolazione penitenziaria. Non svolge più alcuna funzione di "sicurezza" – quella di fare da termostato e di suggerire alle istituzioni quali contromisure adottare per scongiurare le possibili sciagure. Perché, si badi, di sciagure ne abbiamo viste davvero molte – e basti qui citare l'epidemia di suicidi ancora in atto e in pieno sviluppo – ma sono ancora reazioni individuali. Se mai si verificasse una coagulazione delle tensioni collettive, lo scenario sarebbe facilmente prevedibile, se solo si guarda alla storia penitenziaria di questo paese.

> **In passato le associazioni di volontariato denunciavano la situazione di sfascio delle carceri italiane cercando un confronto e a volte anche uno scontro politico**

In passato le associazioni di volontariato denunciavano la situazione di sfascio delle carceri italiane cercando un confronto e a volte anche uno scontro politico. Oggi invece sembra quasi che abbiano rinunciato a confrontarsi sul tavolo della politica. Ci chiediamo cosa sia cambiato. C'è una forma di assuefazione, un senso di impotenza rispetto alla prolungata latitanza del governo sulle politiche carcerarie? O sono passate altre scelte, che privilegiano una politica del fare, che spesso svolge un ruolo di supplenza rispetto a compiti che dovrebbero essere dello Stato?
Abbiamo provato a chiedere ad alcuni volontari di lungo corso che lavorano in questo carcere come è cambiato nel tempo il loro impegno. In queste pagine le loro risposte.

Nino Spera

MADDALENA CAPALBI – *Conduttrice del Laboratorio di poesia*

Noi aiutiamo il detenuto a ritrovare un contatto con la società

Cosa percepisci dei rapporti tra volontariato e politica rispetto all'argomento detenuti?
La situazione delle carceri italiane non è certo delle migliori, basta pensare al sovraffollamento. Di questa situazione è responsabile la politica, devo dire che a livello locale ci sono amministrazioni che collaborano e aiutano il volontariato a una positiva azione nel carcere. È comunque sempre troppo poco.
Cosa vorresti chiedere alla politica e ai gruppi di volontariato affinché si faccia di più per i reclusi?
La politica sia a livello nazionale che a livello locale dovrebbe avere una maggiore attenzione per il mondo del carcere: ciò significa, per esempio, che dovrebbero esserci stanziamenti economici per rendere più civili le carceri. Per quanto riguarda il mondo del volontariato penso sia necessario che i singoli gruppi che operano si aprano al confronto. Spesso infatti un gruppo non sa cosa fa l'altro e invece se ci fosse una maggiore sinergia si potrebbero ottenere risultati migliori.
Cosa pensi del mondo operativo dei volontari in carcere rispetto alle esigenze politiche di detenuti?
Penso che non si possano confondere i ruoli. Il volontariato sceglie il carcere non come supporto legale del detenuto, bensì per aiutarlo a ritrovare un contatto positivo con la società.
Quali pensi che siano i rapporti attuali con la politica rispetto all'argomento carceri?
Da qualche anno sono praticamente inesistenti ma questo è dovuto al fatto che a livello locale sono cambiate alcune amministrazioni ed è venuto meno l'interesse delle istituzioni per questo problema. In passato ad esempio molte iniziative sono state supportate dall'amministrazione provinciale di Milano e da alcuni Comuni, oggi questa collaborazione, a causa del cambio di colore politico delle giunte, non c'è più.

Carmelo Impusino

RENATO MELE – *Trent'anni di volontariato nelle carceri italiane*

Non grido più, cerco di stimolare crescita culturale e conoscenze

Mi è stato chiesto di rispondere ad alcune domande sul volontariato. Domande che chiedevano quale fosse l'obiettivo dell'azione del volontario e se l'azione del volontario avesse ancora un obiettivo "alto" e politico.
Rispondere a queste domande non è così semplice né così lineare se calato nel quotidiano, ma sicuramente "lucido" e certo se si guarda all'obiettivo finale; almeno per tutti quelli che non pensano di fare volontariato per fare del bene.
Ho cominciato a interessarmi al problema della detenzione ai tempi di Soccorso Rosso e delle grandi rivolte all'interno del carcere.
La visione di allora sul carcere era molto politica e ideologica: abbattere il carcere per la liberazione dei compagni e tutti erano dei compagni. Posizione molto ingenua, che non rigetto perché comunque è stato uno dei gradini obbligatori (almeno per me) per arrivare ad avere altri e più ampi orizzonti. Le riflessioni di quel periodo mi hanno spinto ad avere una visione molto critica del carcere e dei problemi che mi metteva davanti, senza far crescere una prassi conseguente e seria.
Col senno di poi mi sono accorto che la mia visione non era molto profonda. Era molto urlata, molto "politica", ma era la soluzione di pochi; di quei pochi che ne sarebbero usciti comunque anche senza la mia voce e la mia ribellione.
Poi sono arrivati anni più vicini. Ed è arrivata una riflessione più profonda, più calma, più sicura ma soprattutto più vera, senza sovrastrutture ideologiche. Riflessione che mi ha fatto vedere il carcere come una parte del luogo in cui vivo. Una parte non chiusa, non espulsa dal giudizio, non lontana da "curare", ma viva e pulsante su cui mettere volontà e sentimenti per renderla un momento di conquista di una libertà consapevole e partecipata. Una realtà in cui assieme a tutti i soggetti partecipanti, nessuno escluso, pensare, discutere, creare e crescere. Una realtà in cui mettere in gioco il progetto di vita che il carcere ha interrotto. Una realtà in cui riappropriarsi e conquistare spazi e tempi di vita più vicini possibili alla vita esterna al carcere.
Non grido più, ma cerco di stimolare crescita culturale e conoscenze.
Non grido più, ma cerco di creare spazi e modi in cui con un processo di responsabilizzazione il detenuto si gestisca responsabilmente il tempo e le azioni in carcere. Carcere che intendo come momento di attesa e di sospensione ma non di isolamento e separazione.
Poi c'è il problema della casa, del lavoro, dell'affettività, del dolore provato, del dolore provocato… altri gradini da superare… ma con chi e con quali strumenti? Non è una domanda retorica ma una domanda profonda e seria che crea ansia e dolore e che non ha una risposta. Per ora!

ASSUNTA SARLO – *Della redazione di carteBollate*

Difendiamo i nostri progetti

Ho, con il carcere, un rapporto di vecchia data. Un rapporto professionale perché in carcere ci sono entrata, le prime volte, nei primissimi anni '80. Tempi duri quelli e duro il carcere: erano gli anni delle rivolte, gli anni in cui finivano in cella i detenuti politici delle formazioni combattenti ormai in disarmo. Erano gli anni in cui da San Vittore arrivavano all'aula bunker per partecipare ai processi in cui erano imputati di reati gravissimi file di uomini e donne tenuti l'un l'altro dagli schiavettoni che denunciavano condizioni carcerarie pesantissime… Se questa è l'immagine che mi torna in mente, insieme forse al colpo al cuore la prima volta che sono entrata in un nido interno ad una struttura detentiva, c'era poi anche tutto il resto: un gran discutere, fuori, di come il carcere andava cambiato, di come i ruoli di carcerati e carcerieri dovessero evolvere. Ed è così che, negli anni, ho continuato per lavoro a occuparmi di quello che accadeva dentro quelle mura e di quello che la politica andava decidendo su chi abita il carcere: alle aperture si sono alternate via via strette securitarie, dichiarazioni emergenziali che hanno riempito il carcere fino a farne una sorta di "discarica sociale" di problemi che dovrebbero trovare posto altrove. Se questo è l'antefatto, non è difficile capire come mai ho deciso di accettare, un paio di anni fa, la proposta di far parte della redazione di carteBollate. Con una precisazione in più: poco credo alle opere buone e non avrei accettato un'attività di volontariato generica, che non avesse a che fare con il mestiere che faccio. Cosa ho trovato (e trovo) sarebbe lungo da spiegare e anche ambivalente: di certo se quest'esperienza continua, seppur con la fatica di conciliarla con il resto, è perché tuttora la sento vitale. Non mi sfugge però la critica di Nino Spera: il ruolo del volontariato in generale si è come ristretto in pochi panni, abbandonando, dice lui, un'ambizione di denuncia e accontentandosi di una supplenza al tanto che manca. È in parte vero, ed è, a mio avviso, quello che sta succedendo a moltissime esperienze di movimento in questa Italia del 2011. C'è un paese stanco, in una crisi politica ed economica profondissima, in cui tutti sono alla ricerca di un'interlocuzione con la politica che latita. Tutti sperando in due minuti di passaggio al telegiornale, nell'illusione che la visibilità mediatica sia la leva per la soluzione delle mille questioni irrisolte.
Tutti concentrati sul proprio problema, senza che si avverta il senso di una sintesi che alla politica toccherebbe fare, per trasformare la denuncia in una proposta di cambiamento. Mi sembra di poter dire che è questa la ragione di quello che può sembrare un ripiegamento, da parte del volontariato: in tempi altrettanto duri, seppur in forme diverse da quelle che ho ricordato, vale forse la pena concentrarsi sui progetti, per difenderli e farli sopravvivere alla nostra stessa fatica.

PAOLA SAPORITI – *Volontaria della Sesta Opera San Fedele*

In carcere non per buonismo ma per rispondere a bisogni sociali

Condivido la giusta preoccupazione che il volontario non concentri il suo agire soltanto tra le mura del carcere, ma porti poi conoscenze e urgenze al di là del muro stesso.
I volontari, in genere, sono espressione di un'associazione e questa appartenenza è importante, perché racchiude una dimensione formativa e una dimensione pubblica. Penso per esempio alla mia associazione, la Sesta Opera San Fedele, che è molto attenta a creare sempre nuove consapevolezze e sempre nuove competenze tra le persone che ne fanno parte.
Ecco allora che i singoli gesti di presenza nel carcere non sono il risultato di un buonismo soggettivo, ma rispondono alla lettura attenta di quelli che sono alcuni dei bisogni della società, dentro e fuori il carcere.
So che questo non è ancora il raccordo con le istituzioni, ma certamente è un passo verso un impegno che non sia semplicemente il frutto di una scelta di singoli.
A partire dalla formazione ricevuta in associazione, poi, le persone impegnate nella realtà carceraria decidono anche di impegnarsi nel mondo della giustizia a livello politico, sia nella realtà locale, che in quella nazionale. La persona detenuta che incontra il volontario non ha subito riscontro di questo impegno, che costituisce, comunque, un elemento distintivo ed importante.
Mi chiedete come possa cambiare l'immobilismo delle istituzioni? Alcune associazioni si rivolgono direttamente alle istituzioni; per esempio l'associazione di Padova Il Granello di Senape, che è attiva con la rivista Ristretti Orizzonti, sceglie spesso come interlocutori figure istituzionali, come i sindaci, il ministro della giustizia, il parlamento, ai quali si rivolge dalle colonne del giornale, dalle pubblicazioni on line e attraverso i suoi convegni annuali.
C'è poi un modo indiretto, ma efficacissimo, di dare concretezza al proprio operato di volontari, ed è quello del rapporto con la società civile, con alcuni dei suoi settori, per esempio con la scuola. Voi vedete spesso che personalmente mi occupo di percorsi di legalità e di solidarietà che intrecciano incontri tra studenti e detenuti.
Tutto questo risponde a una scelta non tanto mia, ma di tutta la Sesta Opera. I ragazzi che vengono a conoscenza delle storie dei detenuti, del loro vissuto nel carcere, dei cammini di giustizia riparativa, sono coloro che tra qualche tempo saranno chiamati -e si spera pronti- ad accogliere chi rientra nella società dopo la detenzione.
Ecco allora che l'aver maturato un percorso di stima, di rispetto, renderà l'accoglienza aperta e spogliata da stereotipi e da pregiudizi.
I nostri ragazzi imparano molto dall'incontro con le persone detenute. Cercano di comprendere e non giudicare, ripensano i propri comportamenti, colgono le occasioni di riflessione che per esempio la Commissione cultura di Bollate sa proporre.
I nostri studenti saranno presto lavoratori, magari a fianco di altri lavoratori che escono dalla casa di reclusione, saranno forse impiegati delle agenzie interinali, oppure avvocati, magistrati, semplicemente cittadini, pronti a non chiudere le porte in faccia a nessuno. Mi rendo conto che questo non è un cammino di soluzioni immediate ai problemi del carcere ma, come tutti i percorsi educativi di lunga durata, è attento a creare consapevolezza e sinergie. Può essere un modo lento, ma inesorabile e positivo per cambiare la società
Noi pensiamo che non solo il mondo dei reclusi, ma anche quello dei liberi debba essere umanizzato e ci sforziamo di attingere forze dentro il muro per rendere più limpida anche la società fuori.

MARICCHI SETTI – *Membro dell'associazione Mario Cuminetti*

Il clima è diverso, per questo si sente meno la nostra voce

Il volontariato in quanto soggetto della società civile esterna è già di per sé elemento di cambiamento quando viene ammesso all'interno dell'istituto carcerario. Tuttavia il volontariato può talvolta correre il rischio di farsi fagocitare dall'istituzione penitenziaria quando non si mantiene fedele alla propria specificità, ai propri valori sociali e politici e il volontario confonde il proprio ruolo con quello dell'operatore professionale.
Le associazioni di volontariato che si propongono l'obiettivo di difendere e promuovere i diritti delle persone ristrette devono avere la consapevolezza di svolgere un ruolo anche politico in senso lato e quindi è naturale che mantengano un occhio vigile sulle politiche penitenziarie e sociali, preoccupandosi di far sentire la loro voce organizzando convegni pubblici, partecipando ai dibattiti sulla riforma carceraria eccetera.
Oggi però il clima culturale è cambiato e forse per questo si sente meno, in sede politica, la voce delle associazioni di volontariato.
Oggi si è più concentrati sul piccolo e sullo specifico che su temi più ampi e generali.
È una scelta limitativa, di cui non sono convinta, ma l'impressione è che si sia conclusa la fase in cui il volontariato era direttamente protagonista di battaglie politiche.
Direi che si è invece aperta una nuova stagione, in cui l'obiettivo prioritario è diventato quello di essere riconosciuto, anche in termini normativi, come soggetto, che svolge soprattutto attività di servizio.

DA LE CARCERI DI G.B. PIRANESI

Un traguardo difficile, che deve radicarsi in un percorso interiore

La fatica del cambiamento tra ambiguità e illusioni

In questi due mesi abbiamo passato molte ore in redazione a discutere di che cos'è il cambiamento che un carcere può produrre sui suoi ospiti. Avevamo bisogno di riappropriarci dei contenuti di questa parola, un po' inflazionata nel linguaggio penitenziario bollatese, e di capire anche le insidie, le finzioni, le illusioni e gli stereotipi che produce. Ci siamo chiesti con quali criteri si misura: per tutti è quel percorso fatto di buoni voti in pagella, di sintesi dieci e lode, di cancelli che gradualmente si aprono grazie a permessi premio e accesso al lavoro esterno, che caratterizzano le tappe di un buona "carriera" carceraria.

Per molti il cambiamento è solo di facciata, è un modo di adeguarsi alle aspettative, comportandosi come l'istituzione si attende che si comporti un detenuto, magari simulando con qualche astuzia una revisione critica dei propri reati. Oppure è un percorso lastricato di buone intenzioni che vacillano al primo impatto col mondo esterno. Insomma è un traguardo difficile, non è mai un punto di non ritorno, un obiettivo raggiunto definitivamente, soprattutto se non è radicato in un lungo lavoro su se stessi, fatto spesso in solitudine.

Ne abbiamo discusso a lungo in redazione, cercando di riflettere sul senso dei reati, sulle vittime che producono e sul senso della pena. È un ragionamento partito da un episodio doloroso, sul quale avevamo la necessità di riflettere. Uno dei nostri compagni, una delle persone più attive in redazione, ha infranto gravemente le regole del carcere, regole nelle quali credeva e che aveva sempre difeso.

Parliamo di Michele De Biase, che qui si è diplomato, ha imparato un mestiere lavorando come giardiniere a Cascina Bollate, ha iniziato a uscire ammesso al lavoro esterno, a tornare regolarmente a casa. Un percorso con tanti intoppi, battute d'arresto e nuovi slanci, che gli aveva comunque consentito di riappropriarsi un po' alla volta della libertà e di imparare a gestirla. Ne era convinto lui e ne erano convinte tutte le persone che gli avevano dato fiducia, ma non è andata così: la libertà gli è servita anche a riavvicinarsi alla droga. Adesso Michele è stato trasferito in un altro carcere, ma noi abbiamo preso spunto da questa vicenda per andare oltre. Ci siamo fatti delle domande e abbiamo iniziato a darci delle risposte. Vorremmo che altri partecipassero a questa discussione: direzione, educatori, poliziotti, detenuti, tutti coloro che a Bollate lavorano e vivono e anche chi ci legge dall'esterno.

Nella tavola rotonda e nelle testimonianze contenute in questo dossier, abbiamo attenuato un po' l'enfasi con cui troppo spesso si parla di Bollate, cercando di evidenziarne anche le criticità. Le persone che parlano in queste pagine non si rappresentano come detenuti modello, che si sono definitivamente lasciati alle spalle il proprio passato. Sono detenuti in carne e ossa, che mettono a nudo ansie e debolezze, volontà di cambiar vita e delusioni, cercando di esprimere la fatica del cambiamento e le sue ambiguità.

S. R.

FORUM – *Il cambiamento passa attraverso la riflessione sui propri reati*

Non c'è il mago Merlino che risolve i nostri problemi

Che cosa significa cambiare? E come mai talvolta il nostro percorso viene interrotto da un nuovo errore? È illusoria la prospettiva di un cambiamento reale, profondo, che ci metta in contatto, durante la detenzione, con il reato, con le conseguenze che ha provocato, con le vittime di ciò che abbiamo commesso? Oppure il carcere non serve, o, peggio, è buono solo a metterti accanto a chi ha deviato ancor più di te, come in una sorta di "scuola" alla delinquenza? E ciò che si afferma mentre si è qui dentro, visto che serve alle sintesi, ai permessi, a uscire prima possibile ha un valore relativo, che può essere smentito, una volta varcata la soglia che riporta fuori. E la ricetta di Bollate, il lavoro, va bene per tutti o occorre qualcosa d'altro? È una discussione importante, solo cominciata, quella che si è svolta in questo periodo dentro la nostra redazione. Vale la pena leggerla, e continuarla.

Vlora Arifi: Il cambiamento lo misuri solo quando esci e riprendi in mano la tua vita. Finché si è in carcere è anche troppo facile giurare a se stessi di non commettere più gli stessi errori, ma quando si è fuori la prospettiva è diversa. Un carcere è sempre una scuola di criminalità, anche un carcere come quello di Bollate. Io qui ho avuto tante opportunità, ma sono anche entrata in contatto con gente molto più abile di me, che mi ha insegnato a fare le cose con più astuzia. E allora penso che, una volta fuori, magari sarei in grado di commettere gli stessi reati senza farmi arrestare. Sia chiaro, non esco con queste intenzioni, dico solo che i buoni propositi si verificano fuori di qui. Io ho commesso reati per soldi, perché mi piacevano i vestiti firmati, la bella vita, le macchine di lusso. Tra pochi giorni sarò scarcerata e dovrò misurarmi con la fatica di vivere. Sarebbe facile dire che mi troverò un lavoro accontentandomi di guadagnare 1200 euro al mese, ma voglio essere onesta con voi e con me stessa, non so se ne sarò capace.

Enrico Lazzara: Il senso vero del cambiamento è il lavoro che riusciamo a fare su noi stessi, quel percorso intimo che ci porta a riflettere sui nostri reati, a capire cosa è successo e perché. In carcere c'è un percorso ufficiale, certificato dalle varie tappe della nostra carriera carceraria: l'accesso al lavoro, alla scuola, ai benefici. La sintesi che avalla la tua buona condotta, i primi permessi, la possibilità di andare in 21. Questo è il percorso ufficiale. Poi c'è un percorso interno, che solo noi siamo in grado di valutare e che ci dà la vera misura del cambiamento. Anche perché se non hai spalle solide - quanti ne abbiamo visti - esci di qui, vai in banca e fai un "prelievo"… E allora io dico che la sola ricetta del lavoro non basta.

Nino Spera: Sono d'accordo, ma è l'ordinamento penitenziario che prevede un percorso di risocializzazione, individuando nel lavoro il primo scalino per il reinserimento.

Enrico: Lavorare è importante per chi non ha una cultura del lavoro. Per chi, come me, ha sempre lavorato, gli strumenti necessari sono altri. Io ad esempio ho chiesto con insistenza il supporto di una psicologa. Sarei disposto anche a pagarmela e chi se ne frega se poi le valutazioni di una psicologa privata non finiscono nella mia sintesi, serve a me. Dare un senso alla pena significa capire quello che hai fatto, il danno che hai provocato e perché. Non può esistere che io arrivi a fine pena senza aver capito fino in fondo cosa è successo in quel giorno maledetto.

Stefano Maloyan: Un gruppo del Settimo reparto partecipa al laboratorio di informatica. Discutendo con l'educatrice abbiamo parlato dell'importanza di essere un gruppo, di fare lavoro di squadra. Il lavoro è importante anche per questo, perché ti insegna a rapportarti agli altri e in questo senso serve anche a quelli che come Enrico o come me hanno sempre lavorato.

Ne è valsa la pena?

Stefano: Ognuno di noi ha storie e reati diversi, ma c'è una domanda che vale per tutti quando pensiamo ai nostri reati: ne è valsa la pena?

Carla Molteni: Io credo proprio di no e sono convinta di aver chiuso. Anch'io ho commesso reati per soldi e più che per i soldi, che comunque non mi mancavano, l'ho fatto per il potere. Ma l'esperienza del carcere mi fa dire che davvero non ne è valsa la pena, per il male che ho fatto a me stessa e soprattutto ai miei familiari.

Chi sono le vittime?

Susanna Ripamonti: Carla, tu sei in carcere per reati finanziari, pensi davvero che le tue vittime, le persone che hanno pagato le conseguenze dei tuoi reati siano solo i tuoi familiari? Non pensi che ci sia ad esempio un danno sociale provocato da questo tipo di reati?

Carla: No, io penso di aver fatto del male a me e alla mia famiglia, non credo di aver causato danni sociali in un Paese in cui l'evasione fiscale è uno sport nazionale.

Nino: Io facevo rapine ed ero convinto che prendere soldi a una banca, senza fare vittime, non fosse così grave. Quando entravo in una banca dicevo: "state calmi, non vi agitate, tanto non sono soldi vostri e l'assicurazione vi rimborsa". Poi ho capito che quelle persone, dipendenti, clienti della banca che tenevo sotto tiro, hanno subito un'esperienza traumatica di cui io ero responsabile.
Riflettere sui propri reati, cambiare è anche acquisire questa consapevolezza.

Assunta Sarlo: Nino, tu non credi che rapinare una banca sia in sé un fatto che provoca danno, al di là delle conseguenze traumatiche per chi subisce la rapina?

Nino: Io credo che le banche siano strozzini autorizzati, come diceva Brecht bisogna essere disonesti per rapinarle, ma bisogna esserlo molto di più per crearle.

Assunta: Ma la rapina, il furto ledono la legalità, la convivenza civile….

Nino: È chiaro che sto facendo una forzatura, sicuramente una rapina è una rottura della legalità.
La normalità è andare a lavorare. Andare a rubare è una rottura delle regole, del senso civico. Non voglio giustificarlo.
Vlora: Io ho fatto il corriere della droga, sono in carcere per questo. Non mi sento responsabile per i danni prodotti dalla droga che ho trasportato, non ho obbligato nessuno a comprarla e chi l'ha usata ha fatto la sua scelta.
Nino: Non sono d'accordo, tu sai di trasportare qualcosa che può produrre morte come io so di crearmi un paravento quando dico che una rapina in banca danneggia solo degli strozzini.

Quale carcere?

Carla: Prima di venire a Bollate sono stata in carceri chiuse, afflittive, dove sentivo maggiormente cosa significa la privazione della libertà, perché avevo perso tutto. Chiusa in cella potevo solo pensare e rendermi conto dei miei errori. A Bollate non c'è paragone, ho ricominciato a vivere, ma ho meno opportunità di riflettere, sono impegnata tutto il giorno e penso solo a uscire e ai giorni che mi separano dalla libertà.
Susanna: Vuoi dire che il carcere afflittivo è quello che funziona meglio?
Carla: Non so, faccio solo una considerazione. Qui penso solo a uscire, vedo il mio percorso e le tappe di avvicinamento alla libertà. Il carcere punitivo invece ti costringe a chiederti: "perché ho sbagliato, che senso ha tutto quello che ho fatto?".
Sergio Nigretti: Per me non è vero, io qui mi sono rimesso in discussione mentre il carcere duro ha solo rafforzato le scelte più sbagliate.
Stefano: Il carcere lavora su due piani: da un lato ti costringe a porti delle domande, dall'altro ti ricolloca in un sistema di relazioni, in una simulazione di realtà. Credo che sia paradossale affermare che ci vuole un carcere duro, afflittivo per capire i propri errori, anche se c'è un fondo di verità.
Enrico: Io credo che il carcere afflittivo ti faccia pensare, perché risponde a un bisogno di espiazione. Un carcere come quello di Bollate invece ti impegna, in qualche modo è una simulazione della realtà esterna, ti costringe a riprogettare la tua vita.
Ma per crescere in questo percorso è necessario un aiuto, puoi rimetterti in gioco, ma devi farlo criticamente, col supporto di uno psicologo

> **Solo un'intelligenza pentita può far sì che si guardi al futuro con maggiore fiducia. Intelligenza pentita significa consapevolezza dell'errore**

Quale aiuto?

Dritan Ademi: Non si può aspettare lo psicologo per crescere e maturare. Siamo conciati male se a ogni passo abbiamo bisogno di qualcuno che ci prenda per mano. Chi è lo psicologo, il mago Merlino? Il carcere ci serve a riflettere su ciò che abbiamo fatto, ma vorrei leggervi una frase di Adriano Sofri: "solo un'intelligenza pentita può far sì che si guardi al futuro con maggiore fiducia". Intelligenza pentita significa consapevolezza dell'errore. Questo non vuol dire che devi rapportarti all'educatore o allo psicologo aspettando da loro la soluzione. È un percorso individuale che ognuno di noi deve fare imparando a camminare sulle proprie gambe.
Enrico: C'è chi dichiara di aver bisogno di aiuto e chi non lo fa. Ma a volte non lo fa perché non ne è consapevole e pensa di potersela cavare con le proprie forze.
Antonio D'Antonio: Vivremmo in un mondo ideale se tutti ci rendessimo conto lucidamente di aver bisogno di aiuto, se tutti sapessero valutare i propri limiti e i propri punti di forza, ma non è così.
Claudia Maddaloni: Che cosa significa aiuto? Per un tossicodipendente ad esempio c'è il Sert che ti prende in carico per fare programmi che ti portino fuori dal carcere, in comunità, nei servizi sul territorio.
Ma quando sei fuori fai quello che vuoi e se non sei cambiato davvero, ricominci come prima.
Tante volte ho detto: "Quando esco cambio" ma non sono mai riuscita a farlo. Io in carcere sono stata anche bene, fuori penso al presente, alle necessità immediate e non a riprogettare il mio futuro. Del resto ci sono tante persone che stanno bene in carcere perché fuori non sanno come vivere
Carla: Io invece penso che avrei potuto fare altro nella vita, quando vedo i volontari che vengono qui, che alla sera se ne tornano a casa, penso che magari avrei potuto essere come loro, essere utile a qualcuno. Io mi sento addosso l'odore della galera e per me è dolorosissimo.

È stato un attimo?

Flavio Grugnetti: Io ricordo quando sono uscito di galera con l'indulto. Mia sorella non c'era, non avevo nessuno e non sapevo dove andare.
Mi avevano dato un po' di numeri di telefono di servizi sociali a cui rivolgermi, ho fatto qualche telefonata ma non mi rispondeva nessuno o mi dicevano che non c'era più posto. Sono rimasto per tre ore seduto su una panchina a pensare. Ero lì con due borsoni e senza un soldo in tasca. Poi ho deciso che non c'era una soluzione, ho visto un'auto parcheggiata, ed è stato un attimo. L'ho aperta, ho caricato le mie borse, ho messo in moto e sono andato a fare una rapina.
Se avessi avuto le palle avrei continuato a telefonare ai servizi sociali e a chiedere aiuto. Invece ho scelto la strada più facile.
Dritan: Ragazzi, parliamoci chiaro, a quarant'anni chi volete che ci prenda per mano? Tutti, quando pensiamo ai nostri reati diciamo: "è stato un attimo" ma in quell'attimo c'è la storia di una vita. È la tua forza di volontà che deve farti gestire quell'attimo.
Stefano: Io non credo che sia un attimo. Quell'attimo è scritto nella tua storia, risponde a codici di comportamento a cui sei abituato e davanti a una scelta che ha un peso e un contenuto morale decidi da che parte stare.
Sergio: E lo decidi sapendo di rischiare la galera.
Antonio Lasalandra: Non è vero, in quell'attimo ti senti invincibile, non pensi alle conseguenze. Oggi potrei dire che se torno a rubare lo faccio per scelta, perché ho una consapevolezza che prima non avevo. Il senso della pena e del cambiamento lo misuri anche in questo. A me stesso non posso raccontare barzellette.

La Redazione

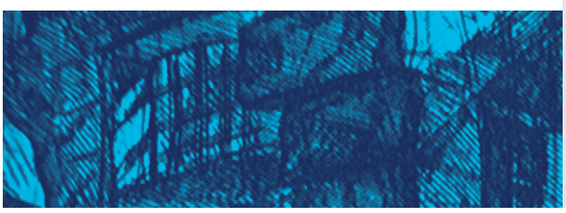
LA LETTERA – *Ci scrive De Biase, dalla sua storia nasce la riflessione di queste pagine*

Ci vuole un attimo a cadere dalla parte sbagliata

Compagni di Bollate, chi vi scrive è Michele, per quelli che mi conoscono poco, il giardiniere, il fotografo, il redattore di *carteBollate*.
Ora sono in carcere a Bergamo, trasferito perché ho infranto le regole di Bollate, il progetto che ho appoggiato e condiviso per quattro anni.
Come noi usiamo dire ero a metà pena e la discesa della mia lunga condanna era lì ad un passo. A Bollate mi ero diplomato, lavoravo, mai un rapporto, da due anni uscivo in articolo 21 e usufruivo dell'allargamento settimanale. Insomma, ero quello che normalmente viene definito un detenuto-modello.
Ero sicuro di me e pensavo che il mio passato e i miei precedenti non avrebbero più intaccato la mia vita e che non avrei più fatto niente di illecito.
E invece mi sbagliavo perché il pericolo è sempre presente: sono tornato indietro di dodici anni, all'inizio della mia detenzione.
Da almeno tre mesi tutti gli operatori dell'istituto e la mia datrice di lavoro mi lanciavano segnali e mi dicevano che in me c'era qualcosa che non andava e non mi faceva ragionare.
Io non chiesi aiuto a nessuno (sbagliato) perché pensavo che dopo quel brutto periodo tutto sarebbe tornato al posto giusto. Sul lavoro venivo richiamato, ma mi sentivo nel giusto.
Cominciavo un lavoro, lasciavo tutto in disordine e ne cominciavo un altro, a volte rispondevo male ai miei compagni e ai miei capi, con un tono sgradevole. Dei problemi di salute mi facevano scricchiolare le ossa, prima un dolore al ginocchio, poi la schiena a pezzi.
Il mio cuore batteva per una ragazza del femminile, ragionavo solo a modo mio, con lei ero felice e pensavo che fosse la donna della mia vita. Anche su questo argomento avevo avuto molti segnali, tutti mi dicevano che non era il caso di proseguire questa storia con lei, poliziotti, operatori, volontari, che forse di vicende così ne hanno viste tante e sanno come vanno a finire male.
Facevo tutto quello che mi chiedeva, ragionavo col cuore e non con il cervello ed è finita che ci hanno trovati entrambi positivi alla droga, dopo un esame delle urine.
Ora con lei è finito tutto, sono stato usato e manipolato e poi buttato via come si fa con una macchina vecchia. Adesso che è troppo tardi capisco che dovevo dar retta alle persone che mi avevano messo in guardia, ma io in quel momento ho ragionato solo col cuore (sbagliato).
Questo Michele aveva tutto, era trattato da persona e non da detenuto con un numero di matricola addosso. Adesso ho perso la fiducia di tutti quelli che credevano in me. Bollate mi ha cambiato molto. ho fatto cose che non mi sarei mai sognato, ho imparato un mestiere, a relazionarmi con le persone, a criticare e a ragionare con gli altri, a volte indirizzandoli sulle scelte giuste da fare, e proprio io ho toppato.
Tutta questa storia mi servirà da lezione, per rafforzare tutti i miei dubbi e pensieri.
Ho capito di avere ancora un problema che credevo di aver rimosso per sempre dalla mia testa. Invece un frammento era rimasto e dovrò continuare a lavorare sulla mia persona, come mi hanno insegnato tutti a Bollate, operatori e volontari. Legalità e illegalità corrono sempre insieme, su un filo di rasoio e ci vuole un attimo a cadere dalla parte sbagliata.
Ora è tempo di rimboccarsi le maniche, anche se sappiamo che altri istituti non ti danno le stesse opportunità che si possono avere a Bollate. Non c'è la possibilità di seguire un percorso per carenze di personale, volontario e istituzionale.
Voglio salutare tutte le persone che mi hanno accompagnato in questi quattro anni, siete riusciti a cambiarmi e anche se ho avuto un incidente di percorso tutte le cose buone e giuste che ho capito mi rimangono dentro e continuerò a seguirle.
Saluto i miei compagni e amici che mi sono stati vicini e anche quelli che non mi hanno mai sopportato.
Grazie.

MICHELE DE BIASE

Ero sicuro di me e pensavo che il mio passato e i miei precedenti non avrebbero più intaccato la mia vita e che non avrei più fatto niente di illecito. E invece mi sbagliavo perché il pericolo è sempre presente: sono tornato indietro di dodici anni, all'inizio della mia detenzione.



TESTIMONIANZE – *Togliamoci la maschera e guardiamo dentro noi stessi*

La detenzione: un'opportunità per uscire dai nostri labirinti

La vicenda di Michele è stata spunto di discussione in redazione, e più generalmente in istituto, per tutti noi. Personalmente, con lui mi sono scornato varie volte sul tema della droga in carcere e su come entrava, chi la portava ecc. Le nostre posizioni erano opposte: lui che troncava il discorso dicendo subito "queste persone devono andare via da Bollate, perché rovinano anche noi, e mia mamma non è libera di portarmi questo piuttosto di quello", io che dopo il primo momento di ragionevole arrabbiatura dò una seconda chance.
Mi rendo conto in ritardo che lui in realtà non stava affrontando questo problema né cercava soluzioni, perché non lo aveva risolto dentro di sé.
Nel 2004, entrato da pochi giorni in carcere, ebbi modo di parlare con Francesco, lo scrivano del carcere di Novara, che mi disse che in carcere avrei potuto fare esattamente quello che volevo, che avrebbe potuto essere anche un'opportunità per crescere, e di non vederne solo il lato negativo. Se nella vita ci sono meno di dieci attimi che te la cambiano, quello è stato uno di questi. In fondo era una grande verità: qui possiamo veramente fare un po' quello che vogliamo della nostra vita, dormire 24 ore al giorno piuttosto che darci da fare e lavorare, studiare o impegnarci in cose per le quali mai avremmo avuto il tempo fuori.
Se siamo finiti in carcere un motivo ci sarà, a un certo punto della nostra vita abbiamo rotto un patto sociale, abbiamo commesso un reato più o meno grave, e credo che sia necessario che il nostro intimo lavori su questo punto: perché?
La società ha dato un compito al carcere, che va ben oltre quello di un semplice far trascorrere un certo periodo di tempo "in punizione" a noi tutti, gli ha dato il compito di rieducarci. Personalmente sento che di questo pit-stop avevo bisogno. E ne avevo bisogno per comprendere le ragioni del reato che ho commesso, ma soprattutto le cause che mi hanno portato a quell'agire. Ho avuto bisogno di un aiuto per far luce su tanti lati oscuri di me stesso perché da solo non li avrei potuti vedere e sto lavorando su di me per evitare di trovarmi in determinate situazioni. Il compito che la società ha dato al carcere è poi lo stesso che ognuno di noi si dovrebbe dare da solo per crescere.
Abbiamo fatto dei passi falsi in passato, per questo abbiamo il dovere, nei confronti di noi stessi, di affrontare i problemi che ci hanno portato a farli.
È nostro dovere, almeno quando siamo soli con noi stessi, di toglierci ogni maschera, per uscire definitivamente dai nostri problemi. Il mio consiglio è di farlo senza tirarsi indietro, senza darsi alibi che dentro di noi sappiamo bene essere falsi. Se dimostreremo a noi stessi di essere cresciuti, di aver superato gli ostacoli che non riuscivamo ad affrontare, saremo finalmente al punto di arrivo.
Vista in questa prospettiva la detenzione è un'opportunità per lavorare su di noi, per uscire dai nostri labirinti. È una strada difficile, scomoda e sicuramente dolorosa, ma alla fine è piena di soddisfazione, inoltre se non cercassimo di fare questi passi, dando un senso a questi anni della nostra esistenza, che uomini saremmo?

ENRICO LAZZARA

TESTIMONIANZE – *Però mi domando: fuori quanto durerà?*

Qui ho imparato a riflettere, anche questo è cambiamento

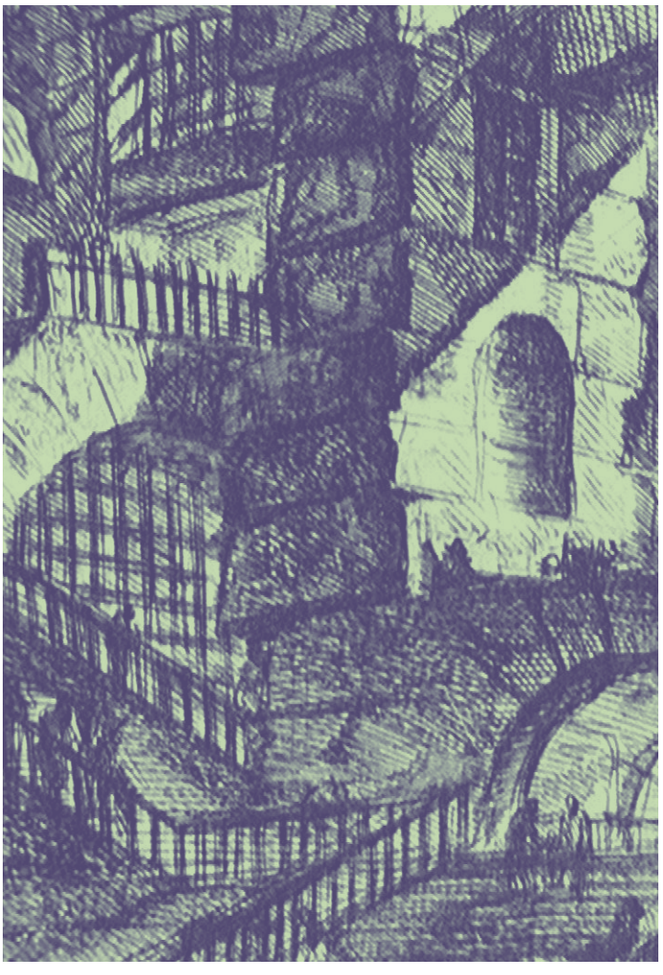
Mi aggiro per i corridoi della sezione e penso: sono cambiata o no?
In carcere è difficile cambiare e se succede può essere un cambiamento momentaneo, Erasmo da Rotterdam nel suo *Elogio della follia* asseriva che il cambiamento è frutto di una grande volontà. Anche io penso che sia così.
Per poter cambiare bisogna innanzi tutto avere una forza d'animo non indifferente. L'ambiente del carcere protegge in un certo senso e porta anche a cambiare abitudini, ma non è detto che si tratti di un cambiamento importante. Il carcere mette a disposizione di chiunque i mezzi per ravvedersi, ma viene facile chiedersi: quanto durerà una volta fuori?
La mia paura è proprio questa, in cuor mio sento che sono cambiata e forse in meglio, ma dopo?
Io non sono certo una delinquente abituale, è quindi difficile che una volta fuori possa tornare a delinquere, ma qui dentro posso affermare con la massima certezza di aver smussato gli angoli di un carattere talvolta spinoso e indisponente.
Mi sento più calma, rifletto prima di parlare, fuori vomitavo sentenze senza pensarci due volte. Ho anche imparato a contare fino a dieci prima di dire sì o no: se questo non è cambiamento allora cos'è?
Come ho già detto, il carcere protegge sotto certi aspetti e fornisce tutti gli strumenti necessari, purtroppo non tutti sanno usarli e una volta fuori tornano a delinquere.
Però mi sembra un po' paradossale pensare al cambiamento come a un prodotto della carcerazione… L'educatore, lo psicologo, le attività di risocializzazione che si svolgono in carcere certamente aiutano, ma credo che per cambiare bisogna essere soprattutto coscienti di avere qualcosa da cambiare. Poi, come diceva Erasmo, è solo la volontà individuale che può consentire una svolta.

ELENA CASULA

TESTIMONIANZE – *Diritto di replica e cattiva informazione*

Anche Bollate è un carcere e non un progetto

Nella puntata del programma "Lucarelli racconta" andata in onda il 6 dicembre su Rai 3 e dedicata ad alcuni recenti fatti di cronaca, il conduttore definiva Bollate un carcere modello, all'interno del quale esisterebbero "stanze dell'affettività".
Chi le racconta certe stupidate ai giornalisti? Stanze dell'affettività? Ma se basta un abbraccio troppo prolungato nella saletta colloqui, magari solo perché tua moglie o la tua compagna è in lacrime, per venire scambiato con un atteggiamento licenzioso! Spero soltanto che il noto giornalista si riferisse, con sconcertante approssimazione, al locale destinato alle coppie con figli piccoli. L'argomento dei colloqui con i famigliari resta comunque. È un problema che da solo meriterebbe un dossier di questo giornale… Sono infatti moltissime le persone che, per motivi di lavoro, possono incontrare i propri cari esclusivamente nei due sabati prestabiliti per reparto, venendo di fatto ulteriormente penalizzate visti i limiti d'orario imposti per tali giorni. L'Ordinamento penitenziario prevede che ogni detenuto possa usufruire di 6 ore mensili di colloquio e non si capisce perché a Bollate, malgrado gli sforzi della Direzione (vedi pranzi di Natale), non si riesca a garantire durante tutto l'anno questa disposizione ministeriale… Magari con una diversa regolamentazione. Nei due anni e mezzo di permanenza in quest'istituto ho sentito molte volte parlare di modello, sistema… "Progetto Bollate" e ogni volta, oltre a chiedermene il senso, ho avvertito sempre una sensazione di disagio e insofferenza nei confronti di tali definizioni. È innegabile che per come è strutturato il carcere di Bollate offra ai detenuti una serie di importanti attività lavorative, didattiche, sportive e ricreative, difficilmente riscontrabili nella maggioranza degli altri istituti di pena italiani. Un giusto criterio nell'applicazione dell'Ordinamento penitenziario consente ai detenuti la possibilità di utilizzare il tempo in termini costruttivi e in condizioni di vivibilità che favoriscono il rispetto della persona nella sua individualità. Questo stato di cose può portare a dimenticarsi delle esperienze detentive più afflittive dando per scontate tutte le opportunità che caratterizzano positivamente la vita interna di questo istituto. Per contro, a volte, si tende a smarrire la capacità di critica nei confronti della realtà in cui viviamo. Spesso ci si accontenta di come vanno le cose… di "essere a Bollate", e si lascia che siano altri a prendere posizione nei confronti di ciò che non funziona, evitando così un'assunzione di responsabilità dettata talvolta dal timore di mettersi in "cattiva luce" con l'istituzione. Riconosco quindi i molti lati positivi che questa struttura carceraria mette a disposizione, ma trovo altrettanto corretto e forse più utile parlare anche di quegli aspetti in cui si evidenziano carenze di coordinamento. Vorrei quindi parlare dei due anni e mezzo in cui, a causa di avvicendamenti vari e carenza di personale, ho cambiato 4 educatori e atteso, nonostante le ripetute domande, anche 3 mesi per avere un colloquio con l'operatore di riferimento. Neppure il problema del sovraffollamento può giustificare un'attesa così lunga! Evidentemente sono molto "sfortunato" ma non sono il solo a vivere, e ad aver vissuto, questo vuoto trattamentale: ogni volta che mi confronto con altre persone su questo problema vengono fuori sempre le medesime difficoltà e i malumori che ben conosciamo e che dovremmo tutti riconoscere se non ci si nascondesse dietro un dito. Senza colloqui con l'operatore, che strumenti si stanno utilizzando per valutare se e quali cambiamenti siano avvenuti nella mia persona durante questo periodo di detenzione? In questa occasione vorrei inoltre far rilevare l'impossibilità ad avere dei colloqui di supporto psicologico, a causa degli ormai noti soliti motivi: taglio di fondi, sovraffollamento, carenza di personale specializzato ecc. In istituto operano due psicologhe coadiuvate solo di recente da un'altra dottoressa. E non consola il fatto che queste siano purtroppo tutte motivazioni reali. Verrebbe da dire: niente di nuovo sotto il sole, ma almeno smettiamola di chiamarlo "Progetto Bollate" e torniamo a parlare di carcere e problemi della reclusione.



DA LE CARCERI DI G.B. PIRANESI

> **Spesso ci si accontenta di come vanno le cose, di essere a Bollate**

FLAVIO GRUGNETTI

TESTIMONIANZE – *Non basta riconoscere che ogni essere umano è soggetto a errori*

Egoismo, rimorso, rimpianto, i molti significati della colpa

È da una vita che si sente in giro la frase "nessuno è perfetto". E possiamo essere tutti d'accordo che la condizione umana è davvero soggetta agli errori, gli eventi ci dicono che la società, la famiglia, sta soffrendo molto per le colpe altrui. Non c'è bisogno di grandi psicologi per rendersi conto di una cosa del genere. Però c'è bisogno di far chiarezza sui significati molteplici e disparati che questa banale affermazione implica. Non basta riconoscere che ogni essere umano è soggetto a errori e sbagli, ma occorre sul serio una riflessione accurata che tratti con attenzione questo particolare tema. L'errore come colpa ha diversi significati, ma in quanto colpa, quindi errore specifico di un certo tipo, è caratterizzato soprattutto dalla chiamata in causa della responsabilità personale, soggettiva. Non si può parlare di colpa se non c'è una responsabilità in prima persona, se non c'è una possibilità di scelta, una libertà, un'ampiezza decisionale efficace.

È all'interno di quest'ampiezza decisionale che è possibile scegliere bene o male, di comportarsi bene o male, di comportarsi al meglio o al peggio, di rispettare o no certe regole. Due casi tipici sono illuminanti: il rimpianto e il rimorso. Rimpianto: è l'afflizione di aver perso qualcosa d'importante o per aver sciupato occasioni costruttive; rimorso è la coscienza tormentosa di aver fatto del male. Entrambi rientrano nella dimensione della colpa, ma a diverso titolo, e quindi ognuno merita un trattamento a sé, particolare, capace di far emergere la specificità di ciascuno.

Anche l'ingratitudine può rientrare nell'ampia sfera della colpa, ma secondo le sue caratteristiche specifiche, lo stesso si può dire dell'egoismo, della falsità, dell'inganno, dell'illudere, del non aiutare chi ha veramente bisogno, di chi non restituisce un debito, di chi approfitta dei deboli.

> **Ma se è normale sbagliare è anche normale prendere coscienza dei propri errori**

Tutte queste diverse manifestazioni, se possono rientrare nella dimensione della colpa, cosa hanno o possono avere in comune? Si è già detto: la colpa implica e comporta una responsabilità personale.

"Colpa" è un'omissione, una negligenza, una trascuratezza, un non rispettare certe norme o regole. Nel rimpianto non si rispetta la positività di certe persone o occasioni, venendo meno al senso del proprio bene.

Nel rimorso non si rispetta il benessere dell'altro. Nell'egoismo si pensa completamente a se stessi al punto di un isolamento controproducente. Se si dice che uno è colpevole per qualcosa si vuol intendere che si può chiamare in causa la sua responsabilità personale.

Non si definisce colpevole chi ha ottenuto un esito non previsto e non prevedibile, che si pone al di là della sua libera scelta e della sua libera decisione. Colpevole, in molti sensi, è chi non è stato attento.

In questa intelaiatura teorica di fondo la colpa emerge e prende senso come negligenza. Ma di questa negligenza deve essere responsabile chi è colpevole. Non si possono chiamare in causa altre persone o altri fattori circostanziali, ambientali.

E in questa presentazione si capisce subito, intuitivamente, che è veramente difficile stabilire, secondo i casi, la colpevolezza di una persona. Dopo che la psicologia ci ha mostrato che esistono in noi forze di cui non siamo pienamente coscienti, è difficile parlare ancora in modo preciso di responsabilità personale e veramente consapevole. Ma con questo non si può e non si deve concludere frettolosamente inclinando verso facili forme d'indulgenza. Perchè? Per il semplice motivo, umano, anzi, umanissimo, che è sempre possibile una presa di coscienza adeguata, non necessariamente complessa, non necessariamente schiacciante, ma anzi comprensiva, cauta, moderata, attenta alle sensibilità emotive, rispettosa della dignità di ogni singola esistenza, di ogni singolo caso particolare.

È normale sbagliare, si è già detto e si capisce con un po' di esperienza e giusta riflessione. Ma se è normale sbagliare, incorrere nella colpevolezza, è anche normale prendere coscienza dei propri errori.

Anche questo è umano: riflettere sulla propria condotta al fine di ampliare la consapevolezza che si ha di sé, delle proprie decisioni, delle proprie scelte, dei propri errori. La colpa avviene il più delle volte a causa di trascuratezze e negligenze, ed è proprio per questo che si può e si deve risolvere. Ovviamente rimediando alle trascuratezze e negligenze in modo appropriato. Ciò che non c'era prima, cioè attenzione, consapevolezza, rispetto, comprensione, può esserci dopo, se si vuole. Perché il punto centrale è proprio questo: riconoscere la propria colpa come momento frammentario parziale, sconnesso.

Non sembra positivo tentare di rimediare alla colpa con giudizi severi, rigidi, punitivi. Non è un atteggiamento etico astratto che può davvero risolvere il problema della colpa. Colpevolizzare la colpa è, infatti, solo una futile ripetizione d'evidenza di un'esperienza frammentata, lacerata, incompleta.

La vera soluzione risiede in integrazioni appropriate, perché ciò che si deve risolvere, in fondo in fondo, è l'integrità della persona tramite le sue esperienze.

Integrità che, come si è già accennato, deve essere restituita con la giusta consapevolezza.

La colpa è solo un aspetto, una parte di un certo tipo di esperienza, e come tale è manchevole, scissa, dilaniata. Ciò che la causa è sempre una mancanza. E a questa mancanza si può rimediare, se si vuole. Chiunque incorre nella colpa deve riconoscere prima di tutto il carattere molto limitato della sua esperienza.

In questo senso profondo l'uomo è responsabile, cioè, responsabile della e per l'integrità.

ANTONIO LASALANDRA

TESTIMONIANZE – *Il mio unico pensiero: mostrarmi diversa*

Cambiare è possibile, basta volerlo con volontà e intelligenza

Una cosa sicura che sento dentro di me è il cambiamento. Ma come mai questa sicurezza, visto che sono ancora fra queste quattro mura?
Nel momento in cui digerisci completamente l'errore commesso vuol dire che lo hai capito e che sei pronto a recuperare e dentro di te nasce il desiderio di dimostrare il tuo bisogno di essere diversa, o meglio di essere come quelli che non hanno mai usato la loro intelligenza per il male.
Questo è ciò che sento e provo dentro di me: un gran bisogno di far vedere che sono cambiata.
Quando mi hanno arrestato mi hanno portato in un carcere 'chiuso', ancora oggi sento il rumore terribile del cancello che si chiudeva alle mie spalle, ancora oggi sento il mio cuore spezzarsi e le lacrime che scendevano, un dolore atroce che non credo di riuscire a descrivere. Pensavo solamente al male che facevo alla mia famiglia meravigliosa che non meritava tanto dolore; primo e unico pensiero era: perché ho sbagliato? perché non ho parlato di più con le persone che tanto amo e mi amano? perché ho taciuto, perché… perché… Mille volte perché. E la prima richiesta è stata di parlare con una psicologa.
I colloqui con la mia famiglia erano una gioia e un dolore immensi e mi colpevolizzavo ogni giorno di più, la mia disperazione aumentava, non socializzavo con nessuno e non andavo neanche all'aria, volevo solo morire, forse pretendevo il miracolo di comprendere tutto dopo una sola seduta. Non capivo che per cambiare è necessario 'fare il punto', cioè digerire, metabolizzare l'errore e lavorare per il cambiamento. Io sono cattolica, pensavo persino che le malattie di mio marito, di mio figlio e di mia madre fossero un castigo divino, ero angosciatissima. Non sarei sincera se dicessi che ora certe ansie non mi assalgono più, però sono molto meno opprimenti, alleggerite dalla grande voglia di dimostrare che sono cambiata.
Finalmente dopo diciotto mesi mi hanno trasferito a Bollate, dove si respira un'aria diversa, certo sempre carcere è ma c'è disponibilità da parte delle agenti, puoi avere alcune piccole cose, e così pian piano mi sono detta: hai sbagliato perché volevi essere la prima, essere considerata il numero uno. Cioè avevo smarrito completamente il senso dell'umiltà. Se fino al giorno prima d'arrivare qui la mia voglia era solo capire dove ho sbagliato, qui ho capito il perché del mio grandissimo errore e ho iniziato a lavorare sulla consapevolezza, grazie alla psicologa e alla psichiatra ho trovato la forza di lottare, la mia famiglia adesso mi è vicina e è scomparso l'impulso a mostrarmi meglio degli altri. Era come se dentro di me ci fossero due persone: una mamma e moglie dolci a casa e una donna presuntuosa fuori, e fuori c'è stato anche chi ha sfruttato questa mia debolezza.
Non mi giustifico affatto, anzi sono stata sciocca a non capire che avevo tutto ciò che desideravo, ora che sono certa di aver compreso posso dire con sicurezza che sono cambiata. Il mio cuore è leggero, rimorsi e rimpianti fanno solo perdere di vista le cose importanti!
Cambiare è possibile, basta volerlo con volontà e intelligenza. Il mio unico pensiero ora è mostrarmi diversa. Trovate che è poco?

GIANCARLA MOLTENI

TESTIMONIANZE – *La condanna più grande, il logoramento degli affetti*

È soprattutto la tua famiglia che deve ricominciare a darti fiducia

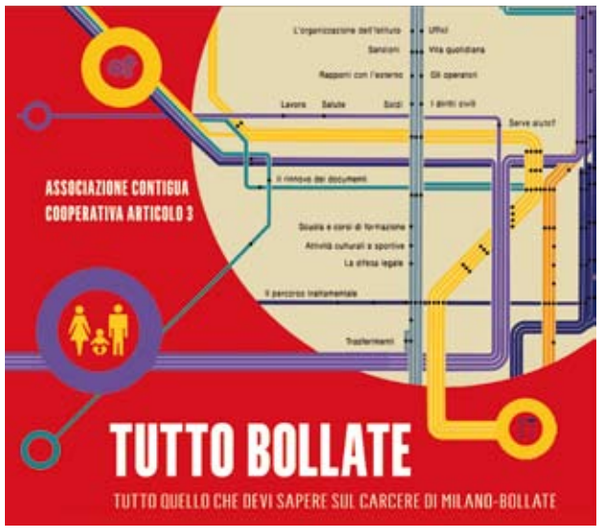
Per avere la volontà di cambiare senza bleffare, è necessario crederci davvero. C'è bisogno di quella forza interiore che ti sei costruita in tanti anni qui dentro, più di 15 nel mio caso. Quel rimescolamento che, con il passare delle ore, giorni, anni è avvenuto dentro di te, quello di cui ti sei reso conto di avere perso, la tua famiglia, gli eventi a loro legati i più cari, i più importanti della loro vita e anche della tua. Già, ma tu eri qui a espiare i tuoi errori anche gravi e ti accorgi che hai avuto e hai ancora tanto tempo per riflettere su tutto; sulla tua vita che hai contribuito a distruggere.
Allora ti rendi conto di quanto ti è costato "sbagliare" e quanto ti costa sempre più; ogni giorno che passa ti pesa sempre più e allora ti dici che mai rifaresti tutto ciò che ti ha portato a delinquere e a passare tutti questi anni sola, allontanata da qualcuno della tua famiglia che più ami. Ormai non hai più la tua casa, la tua famiglia non esiste più, si è scissa e i tuoi figli si sono formati la loro, di cui tu non fai più parte, anzi qualcuno proprio non ti sa perdonare il male che hai fatto direttamente e indirettamente anche, soprattutto a lui. Tu soffri come un cane e non trovi pace nelle parole di doverosa e pietosa consolazione di psicologhe, prete e altro personale, che fanno del loro meglio per confortarti. Ma ti accorgi che nulla e nessuno lo può fare e stai sempre peggio ogni giorno e ogni giorno ti flagelli l'anima, il cervello per avere capito di essere l'artefice della tua distruzione psicologica e soprattutto di quella degli innocenti e i primi sono i tuoi figli. Come fare affinché credano davvero al tuo cambiamento? Non ho ancora trovato il modo, non ho la soluzione, non ho la bacchetta magica! E così il mio cambiamento riuscirò mai a dimostrarlo, specialmente alla mia famiglia? Forse non ci riuscirò mai anche se nel mio profondo io so che sono cambiata e questo è tutto.

ROBERTA VILLA

TUTTOBOLLATE – *Una guida per orientarsi in questo carcere*

Tutto quello che dovreste sapere e nessuno vi ha mai detto

La guida *TUTTOBOLLATE* nasce da un'idea del gruppo di operatrici della Cooperativa Sociale Articolo 3 che ha iniziato a lavorarci – seppur in modo frammentario e abbozzato - sin dal 2008. Dal secondo semestre del 2009 il finanziamento del Fondo Nazionale per il Volontariato (Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali) e della Fondazione Cariplo hanno consentito ad Articolo 3 - insieme all'Associazione Contigua - di ripartire con maggiore determinazione e concentrazione realizzando la raccolta definitiva di tutte le informazioni, studiandone la sistematizzazione, l'ideazione grafica e infine la stampa…



Per ora ci sono circa 1.000 copie che saranno distribuite nel mese di gennaio nei diversi reparti dell'Istituto oltre che ai diversi volontari e operatori che possono essere interessati all'utilizzo. Sempre nel mese di gennaio sarà organizzata una presentazione di *TUTTOBOLLATE* a cui saranno invitati anche i rappresentanti di tutti reparti, affinché possano contribuire alla diffusione e al buon utilizzo di quello che crediamo essere uno strumento prezioso per eliminare - per quanto possibile - incertezze e confusioni e per favorire l'accesso e il corretto utilizzo delle risorse e delle opportunità interne.

Nel mese di dicembre la guida è già stata distribuita ad alcuni rappresentanti della polizia penitenziaria.

TUTTOBOLLATE è stata pensata in primo luogo per i detenuti - in particolare per i nuovi giunti e per coloro che sono alla prima esperienza detentiva - per orientarsi all'interno di un contesto molto complesso e articolato come è quello di un grande carcere metropolitano. Si prevede comunque che la guida possa migliorare la conoscenza del sistema Bollate anche da parte di operatori e volontari. Alcune copie saranno infine a disposizione per la consultazione da parte dei familiari presso la sala d'attesa dei colloqui.

Nella guida vengono presentati e spiegati in maniera dettagliata (sono circa 240 pagine) il funzionamento e l'organizzazione della vita all'interno del penitenziario (organizzazione della giornata, cella, ore d'aria, accesso alle attività, gestione del denaro, colloqui con i familiari, posta, pacchi, servizi sanitari, culti religiosi etc), così come tutte le procedure, le attività (lavorative, scolastiche, di formazione, ricreative etc.), gli uffici, gli operatori (istituzionali e non), le risorse i servizi e i progetti di questo carcere.

Nell'ultima parte è spiegato il percorso della detenzione nelle sue tappe e passaggi fondamentali (osservazione, sintesi) così come i requisiti e i percorsi d'accesso ai benefici di legge e alle misure alternative alla detenzione.

Nella scrittura si è cercato di usare un linguaggio semplice e chiaro. Alcune parole più difficili o inevitabili termini tecnici sono spiegati nei riquadri di fianco al testo.

Si può leggere la guida tutta intera, oppure cercare un argomento specifico consultando attentamente l'indice.

In attesa che tutti possano valutarne e sperimentarne direttamente l'utilità, ci sembra importante riportare quanto espresso dalla Direzione nell'introduzione : "Questa guida informativa sul funzionamento del carcere, le sue regole, i servizi offerti, ha come obiettivo quello di favorire nella persona detenuta la consapevolezza di essere un soggetto di diritti. Il carcere, espressione di un potere statale assoluto che limita la libertà di chi lo abita, nel rispetto dell'art. 2 della Costituzione, riconosce al tempo stesso tutti i diritti compatibili con la privazione della libertà. Non solo: alla luce di quanto previsto dall'art. 27 della Costituzione, il fine della rieducazione su cui è impostata la pena detentiva può realizzarsi solo sul terreno del riconoscimento e della garanzia del rispetto dei diritti inviolabili dell'uomo detenuto. Su questi principi l'Ordinamento Penitenziario organizza la vita all'interno del carcere, imponendo regole e riconoscendo diritti, la cui conoscenza e comprensione è il primo passo affinché le regole siano rispettate e i diritti esercitati.

La descrizione accurata, offerta in questo importante lavoro, di tutti gli aspetti della vita quotidiana dell'Istituto mira a far comprendere come il carcere sia organizzato con lo scopo di rendere un servizio sia all'ospite, offrendo opportunità di studio, di lavoro e di convivenza legale e dignitosa, che alla società civile, costruendo reali percorsi di reinserimento e quindi abbassando i tassi di recidiva.

Ci auguriamo che questa guida contribuisca a rendere le persone detenute più consapevoli, più autonome e in grado di attivarsi, quindi meno soggette al potere altrimenti schiacciante dell'istituzione.

È significativo infine che la guida sia stata elaborata da operatori esterni all'Amministrazione Penitenziaria, ma che lavorano al nostro fianco quotidianamente. Hanno studiato e riprodotto dettagliatamente il funzionamento dell'Istituto, che è diventato, per loro e per chi utilizzerà questo strumento, quel *palazzo di vetro* che rende visibile a tutti la propria macchina interna."

Sperando che questo complesso lavoro possa veramente essere d'aiuto a tutti, ringraziamo per il prezioso aiuto tutte le persone detenute che hanno collaborato alla realizzazione di questa guida. In particolare il gruppo che ci ha aiutato nella prima stesura e i membri del Comitato Studenti del quarto reparto. Ringraziamo infine il personale di Polizia Penitenziaria che con la sua competenza e disponibilità ha reso questo lavoro possibile.

Paola Villani

MIGRANTI – *Chi non è italiano è penalizzato, soprattutto per l'accesso al lavoro*

Essere stranieri in carcere è un po' una pena aggiuntiva

Emigrante, parola che offre di suo molte sensazioni, l'uomo per natura è un emigrante, un figlio, un padre, un amico, una famiglia… Ci sono molti problemi per chi decide di emigrare in un altro Paese che non sia la propria terra di nascita: prima di tutto la lingua, poi le differenze culturali e religiose che si scontrano con le proprie abitudini e il proprio credo.
Quello che spesso fa cadere in errore la gente è pensare che gli uomini che non sono della propria nazionalità o della propria religione siano in qualche modo inferiori.
Penso che l'integrazione totale avverrà quando l'uomo capirà che, volere o volare, siamo tutti uguali; qui nel piccolo mondo carcere, nonostante la buona volontà dell'istituzione, delle differenze si avvertono: l'accoglienza è in qualche modo uguale per tutti, ma appena ti devono smistare vedi che gli italiani vanno in cella con gli italiani, mentre per noi stranieri è solo questione di fortuna, puoi capitare con chiunque e di qualunque nazione.

> **Uno dei momenti che comunque più aiuta è quando si fa dello sport**

Per quanto riguarda il lavoro partiamo sicuramente svantaggiati, per la lingua e anche perché gli italiani non vogliono che uno straniero porti via loro la possibilità di lavorare, ma di fatto il lavoro è un diritto per tutti. Anche se poi i doveri sono uguali per tutti, non lo sono i diritti!
In questo istituto, a differenza di altri, si lavora con molto impegno per l'integrazione: uno dei momenti che aiutano di più è quando si fa dello sport.
Tornando al discorso dei diritti, devo dire che non ci vengono corrisposti neanche quelli che ci spettano per legge, ma penso che la causa di questo parta anche da noi, perché alcuni stranieri hanno approfittato della possibilità di uscire in permesso e sono evasi, e questo, di fatto, si è ripercosso su di noi che oggi paghiamo la loro evasione non accedendo a certi benefici.

GENTI KORRA

DISCRIMINAZIONI – *Incontri e scontri su una panchina*

Basta conoscersi un po' meglio e tutto diventa più facile

A differenza dei miei compagni, a me per uscire dal reparto non basta dire il mio nome al mio assistente preferito. Per ottenere il via libera devo sempre ripetere la parola d'ordine che lui stesso ha stabilito. Così ogni volta lui intona: "l'amore non è bello…" e io rispondo: "se non è litigarello".
Lui non sa che così risveglia in me il più bel ricordo del mio soggiorno nel paese di Garibaldi.
Tutto accadeva diciassette mesi fa, quando lavorando all'esterno per l'Amsa, a raccattare cartacce nel parco di porta Venezia, vedevo una donna che mi sembrava si riposasse seduta su una panchina dopo l'ultimo sforzo della ginnastica mattutina.
Una donna della quale ero perdutamente innamorato, che non mi permetteva di mostrarle l'amore che provavo e a malapena si accorgeva di me. Quando mi vedeva si alzava e si allontanava e quando io sparivo dalla sua vista tornava a sedersi sulla stessa panchina.
Ciò che mi straziava il cuore è che fuggiva una persona che invece era irresistibilmente attratta da lei, come si attraggono gli opposti.
Sempre così fino al giorno in cui decisi di abbordarla, o per l'esattezza di provocarla. Il giorno in cui la seduzione - o forse meglio sarebbe dire la sfida, perché di questo si trattava - è iniziata, lei si era messa a camminare come d'abitudine e io a seguirla, marcandola come Gattuso, che quando vuole impedire all'avversario di fare goal gli cammina sopra.
A differenza del calciatore non solo non ero brutale, ma mi tenevo sempre a qualche metro da lei, naturalmente dopo averla salutata. Aspettavo che lei accelerasse il passo per fare la stessa cosa, sapendo perfettamente che non avevo intenzione di lasciarla in pace.
Lei stava in piedi, le mani sui fianchi, gettando inutilmente occhiate a destra e a sinistra come se cercasse aiuto.
Malgrado l'evidente fastidio che le infliggevo mi dicevo 'non importa, per fare la frittata bisogna rompere le uova'.
Mi dispiace non essermi informato della data del suo compleanno perché l'avrei festeggiata per tutta la mia vita, ma per me, più vecchia era e meglio era, perché il mio amore per lei era dei più platonici; comunque penso che avesse una quarantina d'anni più di me.
Così dopo ogni saluto aggiungevo: "nonna, e le gambe?" senza mai ricevere risposta se non l'accelerazione del passo per distanziarmi, cosa per lei impossibile data la nostra differenza di età. Interiormente pensavo: "amore mio rendi le cose più semplici fra di noi restando seduta sulla tua panchina, il fatto di non conoscermi ti fa credere di essere razzista mentre il tuo problema è solo l'ignoranza".
E poi il razzismo… io non ci credo, secondo me il razzismo non è che un'invenzione fittizia dei politici demagoghi per aggiudicarsi gran parte dell'elettorato benpensante.

Così tutti i giorni la stessa cosa fino a domenica 19 luglio verso le 9 del mattino, quando restando seduta sulla sua panchina, pur senza rispondere ai miei saluti mi disse: "non hai ancora raccattato dei portafogli?". Inutile dirvi che il piacere che mi accese fu immenso. Qualunque parola mi sembra inefficace per esprimere la gioia che ho provato in quel momento.
Era semplicemente straordinario e per risponderle le ho mostrato l'unica cosa che nessuno mi può negare: i miei sessantatré denti che una volta scoperti mettono in rilievo la pittoresca bellezza della mia negritudine.
"È a causa della crisi se non trovi dei portafogli per terra" mi diceva, e io a dirle "sì nonna è per la crisi" e si rideva insieme ancora e ancora.
Era molto bello e come ciliegina sulla torta lei mi domandava se bevevo caffè. "Certo nonna, d'altronde ti devo confessare che la mia negritudine è dovuta al caffè che bevo con avidità". E lei rideva con tutte le sue forze, tendendomi il braccio, che io prendevo delicatamente in direzione del bar Bianco. Tutti i giorni la stessa cosa, dicendomi: "oggi pago io" come se non avesse pagato lei anche il giorno precedente.
La rivedo da qui, che si tiene sulle sue piccole gambe girando lo sguardo nel parco per vedere dove sono e per tendermi alla fine il suo dolce piccolo braccio. Io devo confessarvi che me ne fregavo abbastanza delle cartacce che vedevo per terra tra lei e me perché quello che mi attirava verso di lei era molto più forte del contratto che mi legava all'Amsa. O, se preferite, vedevo queste carte solo dopo averla accompagnata fino alla porta del parco che si apre su corso Buenos Aires.
Nel mio ricordo lei è ancora là, vicino a me, con i gomiti appoggiati sul bancone del bar mentre apre il portafoglio con le sue dita tremolanti spendendo i suoi risparmi per un nipotino tutto nero del quale ignorava totalmente l'esistenza.
Era bello, e questo mi fa pensare che il mondo non sarebbe così bello se fosse popolato solo da uomini o da donne, da bianchi o da neri, da arabi o da cinesi, da credenti o da atei, invece che da tutte queste diversità messe assieme, e ciascuno dal suo angolino che cerca di dare il massimo di sé per il rispetto e la considerazione dell'altro.
"È colpa di quella gente se tu lavori tanto" mi diceva quell'amore di nonna indicando degli eritrei e rifugiati politici che avevano eletto domicilio nel parco e concludeva dicendo: "io li detesto". Non li detestava affatto ma non li conosceva, esattamente come all'ìinizio non conosceva me, ma loro non facevano niente per farsi conoscere e questo spiega tutto.
Io penso che gli uni devono cercare di integrarsi e che allo stesso modo gli altri devono aprirsi un po' di più rendendo fluida l'integrazione, amalgamandosi gli uni negli altri. È il solo modo che abbiamo per combattere quello che cercano di farci ingoiare con forza e che qualcuno chiama razzismo, ma che non è altro che ignoranza da una parte e isolamento dall'altra. Più banalmente è forse la mancanza di interesse, anche economico, per questa stessa minoranza, che una volta che si è messa in gioco cambia campo come se cambiasse d'abito dimenticando valori prima tanto difesi. Come diceva quel tale: le virtù si perdono nell'interesse come i fiumi nel mare.

"...apre il portafoglio spendendo i suoi risparmi per un nipotino tutto nero del quale ignorava totalmente l'esistenza

REMI N'DIAYE

IL RACCONTO

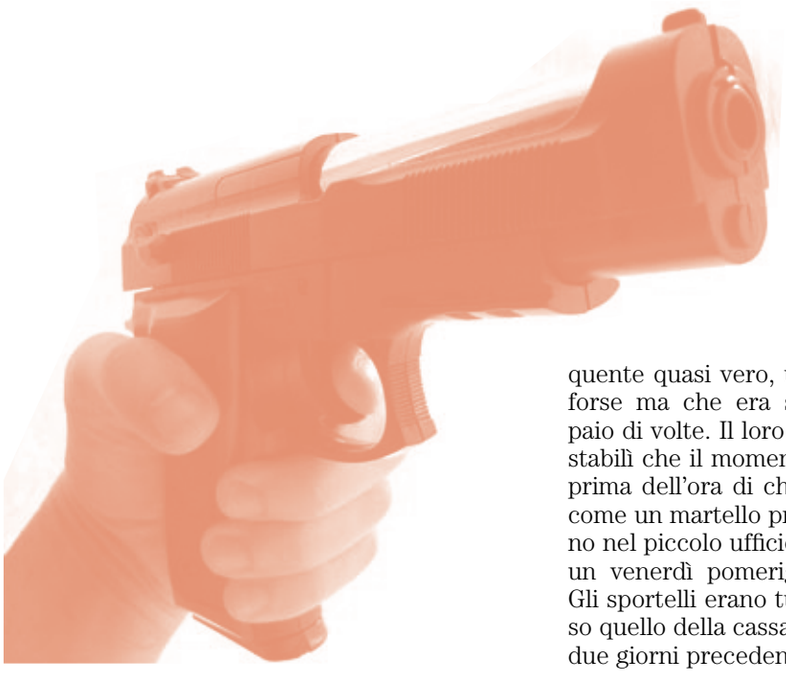
La rivoluzione di Viola

Viola era nata viola, cianotica, asfittica, prematura, quasi strozzata dal suo cordone ombelicale, messa in pericolo dal tubo stesso che ti permette di vivere nella confortevole e protettiva pancia della mamma. Cioè Viola aveva le idee confuse fin dall'inizio e come tutti i bambini usciti alla luce troppo presto aveva beneficiato di attenzioni particolari e assidue, discrete e leggermente apprensive. Insomma era stata covata, tenuta sotto osservazione costante fino a quando il pediatra aveva detto che l'allarme era cessato. Impossibile che non ne risentisse, e infatti diventata una bella ragazzina rosea e vivace, non sopportava che qualcuno la guardasse con insistenza, si innervosiva al minimo complimento e aveva sviluppato una sorta di cameratismo con i maschi e zero femminilitudine. Era spigliata Viola, fin troppo spigliata.

Le erano state concesse così tante libertà che la bimba crebbe sicura di potersi permettere parecchi lussi. Troppi: senza un pensiero in testa rubava i soldi nella borsa della madre e nelle tasche dei pantaloni del padre. Col coraggio che cresceva con gli anni passò dalla borsa di sua madre alla cassa della latteria e a quella del bar, poi ci fu la bravata del supermercatino. Purtroppo il gruppetto se la cavava sempre. Vi-

vevano in un paesino dove il massimo della malavita era rubare una capra al formaggiaro o qualche mela al contadino, ma a Viola e agli amici capre e mele non interessavano e di soldi ne servivano di più. Così arrivò il salto di qualità, per colpa delle cattive compagnie ovviamente, il giorno della rapina all'ufficio postale (la banca gli pareva da professionisti).

Faceva la gradassa 'che ci vuole' diceva agli altri facendo spallucce. Gli altri erano la sua comitiva, il gruppo, il piccolo branco isolante senza arte né parte, ma soprattutto ancora né carne né pesce, in quella fascia di età delicata e troppo spesso sottovalutata, giovani incensurati scriteriati tranne un delin-



quente quasi vero, un po' della mutua forse ma che era stato in galera un paio di volte. Il loro piano sgangherato stabilì che il momento giusto era poco prima dell'ora di chiusura e col cuore come un martello pneumatico entrarono nel piccolo ufficio postale del paese un venerdì pomeriggio di novembre. Gli sportelli erano tutti chiusi compreso quello della cassa - loro in verità nei due giorni precedenti avevano controllato che quello rimanesse aperto poco prima della chiusura ma lì non c'era nessuno - e di colpo tornarono i ragazzi che erano, la paura esplose nei loro stomaci e il cicchetto che doveva dar loro coraggio non andò né su né giù. Viola frastornata non capì cosa le stesse dicendo il delinquente scalcinato che li capeggiava.

Aveva diciannove anni e aveva fatto l'amore mica troppe volte, cresciuta ignorando il concetto di lavoro 'grazie' alla protezione dei suoi, tanto comprensibile quanto dannosa, sosteneva spavalda - per evitarsi il beneficio del dubbio - tanto se non lo facciamo noi lo fa qualcun altro'.

Di lavorare non capivano il motivo, con tutto quel ben di dio a portata di mano, rischiavano, questo è certo, ma vuoi mettere che divertimento invece che fare le ragnatele in un ufficio?

Ma la posta era un po' più protetta dei calzoni di papà e qualcosa andò storto, così storto che Viola si ritrovò, senza sapere come, una rivoltella tra le mani e capitò che da quella rivoltella partì un colpo. Fortuna volle che il proiettile fece un buco nel soffitto invece che nell'impiegato uscito dal retro per capire cosa stava accadendo. E fu così che Viola si ritrovò con le manette ai polsi e fece il suo ingresso in galera. I suoi, caduti trasecolando dalle nuvole, non si davano pace, lei rimase frastornata per giorni, in una dimensione sconosciuta che la impauriva e non la faceva dormire.

E la ristrettezza della cella le fece tornare nel cuore la paura prenatale di soffocare ma non capiva quell'angoscia perché non sapeva di aver rischiato di nascere e morire in una volta sola.

E dato che di tempo ne aveva così tanto che le avanzava, cominciò a fare una cosa nuova: si mise a ragionare. Poco a poco, scervellandosi sul cosa fare per salvarsi e tornare alla sua vita di giovane donna non ancora adulta, comprese che sul passato non poteva intervenire e sul futuro ancora meno, che della vita che stava facendo non le piaceva niente ma era anche l'unica che avesse a disposizione, che non voleva continuare a piangere sui ricordi di bambina super protetta e ragazzina spigliata e corteggiata che si sentiva invincibile ma voleva un futuro con un po' di luce. Aveva il presente su cui poter lavorare.

Presente… si dice anche per indicare un regalo… vuoi vedere che c'è un legame!? pensò speranzosa.
E tirò su la testa, con fatica, certo, provò il desiderio di ritrovarsi, chiese in prestito libri e ricominciò a mangiare e a pettinarsi. I libri… mai considerati, uno o due cominciati e lasciati là, non li capiva, si annoiava, leggere la stancava, meglio uscire per strada a fumare e a fare stronzate con gli amici, che se ti fermi a pensare magari ti accorgi che stai sbagliando.
In cella la solitudine rendeva i racconti come l'aria: indispensabili. Erano come una finestra su un prato, riconcilianti e piacevoli. Aria nuova, pulita. E così Viola, venuta al mondo senza fiatare, imparò finalmente a respirare, e le piacque così tanto che leggi oggi e leggi domani, scoprì che immergersi tra le parole che gli scrittori avevano scelto per lei era uguale a viaggiare, scoprì che poteva arrivare a sera senza accorgersene perché mentre era distratta dalle storie le ore volavano, ritrovò la felicità di provare gioia e tristezza repentine, come da bambina, la magia di uscirsene dalle sbarre dopo poche righe di racconto. Ci aveva preso gusto e a quel punto volava via da lì quando voleva, bastava aprire un libro.
E piano piano le pareti della cella diventarono meno minacciose, la mattina non vedeva l'ora che finissero le procedure per scappare di nuovo in una storia.
Poco per volta si rese conto che pur non essendo mai stata così ristretta e costretta non si era mai sentita così libera nella testa, la trasformazione era ormai innescata, ai colloqui cominciò a parlare coi genitori ai quali non sembrava vero di assistere alla rinascita di questa figlia complicata.
Durante uno dei colloqui la madre le raccontò la sua nascita difficoltosa, la paura che ricordava ancora acutissima e la straordinaria permissività che ne era scaturita. Sapere c'era una causa per il suo essere così fu per Viola la scintilla perfetta per la speranza di venirne a capo: con l'aiuto dei libri e, magari, di qualcuno in grado di darle una mano per tirarla fuori da quel pantano, sarebbe cambiata profondamente. Fu così che si decise a chiedere di parlare con uno psicologo, il 'tecnico' capace di allenarla per la spinta finale, capace di mettere insieme tutti i tasselli della nuova Viola.
E… bè la storia non finisce qui, il percorso è lungo e non privo di difficoltà ma Viola alla sua rivoluzione umana sta lavorando proprio bene.

Silvia Palombi

IL LIBRO

Quegli uomini-ombra condannati all'ergastolo senza speranze

Gli Uomini-ombra sono quelli come Carmelo Musumeci, scrittore detenuto e tutti quelli che come lui sono condannati all'ergastolo ostativo, ovvero all'ergastolo senza benefici, senza mai un giorno di permesso e senza speranze. In questo nuovo libro, edito da Gabrielli, Musumeci ha raccolto una serie di racconti "social-noir" come ama definirli, in cui si parla della vita dietro le sbarre. Protagonisti loro, i detenuti. Il riferimento alla quotidiana cronaca carceraria non è affatto casuale, è evidente e

voluto, in particolare per quanto riguarda la piaga dei suicidi in continuo aumento.
Sono racconti di forte impatto, che si leggono tutto d'un fiato, e che hanno ovviamente molti spunti autobiografici.
Il libro, promosso dall'associazione Papa Giovanni XXIII di don Oreste Benzi è uno strumento per sostenere la campagna per l'abolizione dell'ergastolo. Contiene testi di Alberto Laggia, Giovanni Russo Spena e Vauro Senesi, inconfondibile Vauro che ha firmato anche la copertina.

CALCIO – *Il 2010 si chiude con tante soddisfazioni*

Inarrestabile il C.R. Bollate: vittorie sul campo e fuori

La nostra squadra. Non ci sembrava vero ma è proprio così che il preside del C.T.P. di Limbiate, l'istituto "che ci ha dato in prestito" il docente che ci fa da Mister, Nazzareno Prenna, ha parlato della II C.R. Bollate un po' come se fosse anche la loro. Lo ha fatto durante il suo intervento molto significativo nella festa per gli auguri di Natale: Prenna ha parlato soprattutto dell'importanza dello sport in carcere e sentirgli pronunciare quella frase ci ha reso orgogliosi perché significa che qualcosa di buono l'abbiamo fatto e non solo dal punto di vista dei risultati sportivi. Le sue parole sono anche un grande riconoscimento al valore del lavoro del Mister, per il suo impegno, il suo entusiasmo e la sua passione, che va oltre le sue mansioni educative. E noi, testimoni diretti di quest'avventura, non possiamo far altro che ringraziarlo soprattutto per la sua umanità. Quelle parole, unite ai buoni risultati ottenuti, sono state la ciliegina sulla torta, anche se per l'occasione c'era solo un panettone…

FOTO DI REMI N'DIAYE

La squadra infatti, quest'anno ha fatto veramente "gruppo", dopo tanti anni in cui si faticava a trovare un equilibrio. Finalmente in campo abbiamo visto realizzato il nostro proposito di essere un esempio di rispetto e correttezza tra di noi e soprattutto nei confronti degli avversari: con i commenti espressi sui propri blog, le squadre avversarie hanno riconosciuto unanimemente il nostro impegno e ciò ha influito positivamente sull'andamento delle partite successive che abbiamo disputato. I risultati ottenuti nel girone di andata che si è appena concluso dimostrano che la strada imboccata è quella giusta. Il progetto Calcio ha anche aperto una finestra con la società civile esterna: la Società Sportiva Ardor Bollate, che milita in II Categoria, riconoscendone il valore tecnico ed educativo, ha offerto la possibilità ai detenuti meritevoli di proseguire il loro percorso di reinserimento entrando a far parte del loro organico. Testimoni di questa nuova possibilità sono Giovanni Mari, che già da settembre gioca tra le loro fila e Alessandro Ungaretti che presto lo seguirà. A loro il nostro più sincero "in bocca al lupo" nella speranza che nei prossimi mesi altri di noi possano raggiungerli.

Nel numero scorso ci eravamo lasciati con la vittoria per 4 a 0 contro il Muggiano e la preparazione alla partitona con i Gescal Boys, una formazione che sta disputando un buon campionato al punto di essere considerata una delle pretendenti ai play off. Su un campo al limite della praticabilità e sotto una pioggia battente, abbiamo dato prova di

compattezza e di uno spirito di sacrificio che alla fine ci hanno permesso di portare a casa un pareggio molto soddisfacente.
Il 7 novembre era il nostro turno di riposo. La settimana successiva siamo andati a giocare contro il Fornari: i nostri ragazzi danno una ennesima prova della loro forza, vincendo per 5 a 0 con i gol di Greco, Gatti, Crisiglione, Testa e Lemachi.
Il 21 novembre giochiamo in casa contro la Giosport. Il campo, ridotto in pessime condizioni a causa della pioggia, non ci ha permesso di esprimerci al meglio, ma nonostante ciò abbiamo condotto la partita per entrambi i tempi. Greco si conferma sempre più capocannoniere di questa squadra guidandola al successo con una doppietta: il risultato finale è di 2 a 1.
Ma l'appuntamento clou, quello atteso da tutti con trepidazione è finalmente arrivato: il giorno del Derby. Domenica 28 novembre era in calendario la sfida contro la squadra delle Fiamme Sportive Bollate, in parola spicciole la squadra degli agenti del nostro istituto: l'anno scorso, dopo aver partecipato e vinto il torneo delle forze dell'ordine della Provincia di Milano, hanno esordito nel campionato federale e quindi per la prima volta ci siamo trovati di fronte in una partita in cui sono in palio i tre punti. A testimonianza dell'importanza e dell'eccezionalità dell'evento era presente una troupe televisiva di RaiTre a riprendere la partita.
L'emozione per la prima mezz'ora l'ha fatta da padrona, anche se le occasioni da goal da parte nostra non sono mancate. Al 30' finalmente riusciamo a sbloccare il risultato con una punizione dal limite dell'area di Ademi e con il risultato di 1 a 0 si va al riposo. Nel secondo tempo cerchiamo in tutti i modi di segnare il goal della sicurezza, goal che arriva al 55' con un pallonetto di Gatti. Da lì in poi la partita si fa in discesa per i nostri che segnano altre due reti con Crisiglione e Ghizardi. Campo disastrato anche questa volta, ma è stata una delle più belle ed emozionanti partite finora disputate: al di là del secco risultato facciamo i complimenti a una squadra che con un po' di organizzazione e fortuna in più potrà dire la sua nel prosieguo del campionato.
La domenica successiva giochiamo in casa contro il Real Bovisa e la convinzione acquisita grazie agli ultimi risultati positivi ci permette di affrontare la partita nel modo giusto. Con un secco 4 a 0 portiamo a casa altri 3 punti ma soprattutto questa vittoria ci permette di preparare con le giuste motivazioni la partita del 12 dicembre con il Villapizzone, seconda in classifica, e quindi una diretta concorrente al raggiungimento del nostro obiettivo: i play off. Lo scenario rende ancora più suggestiva la delicatissima sfida col Villapizzone: per la prima volta giochiamo in notturna su un campo sintetico. L'euforia e la fiducia nei nostri mezzi, ci permettono di entrare subito in partita, andando in vantaggio con una punizione da 30 metri di Testa; ma gli avversari non vengono meno alle aspettative e confermano le qualità a noi già note riuscendo a pareggiare dieci minuti dopo. Si va al riposo sull'1 a 1. Nel secondo tempo siamo scesi in campo ancora più concentrati e subito Gatti finalizza i nostri sforzi riportandoci in vantaggio. Quello che succede da lì alla fine della partita è un esempio di maturità che sarà utile tenere a mente per le le prossime partite. Nell'ultima mezzora, con il ritorno degli avversari che tentano il tutto per tutto per raggiungere il pareggio, è venuto fuori uno spirito di sacrificio e un gioco di squadra che alla fine ci ha permesso non solo di arginare il forcing degli avversari ma anche di segnare la terza rete in contropiede con Gatti. È stata, tra tutte, la vittoria più bella. Da sottolineare anche la prova magistrale del nostro portiere Morstabilini che in due occasioni ha dato prova della sua classe con due splendidi interventi salva-risultato. La partita contro il Lions prevista per il 19 dicembre è stata rinviata a causa della neve a data da destinarsi.

Dritan Ademi

FRANCOBOLLI – *La prima mostra filatelica di Bollate, un grande successo*

È solo un inizio, adesso vogliamo andare in tournèe

È lungo l'elenco di ringraziamenti, a tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione della "Prima mostra filatelica" del carcere di Bollate, che si è svolta a fine novembre nell'area trattamentale, ma per una persona almeno voglio esprimere un ricordo speciale.

È una persona che purtroppo non è più con noi, ma che resta e sempre rimarrà nel nostro cuore e nei nostri pensieri, per il grande contributo materiale, di competenza e di simpatia manifestatoci in più occasioni. Mi riferisco alla mitica maestra Giordana Gabbari, di Codigoro, amica preziosa ed eccezionale sostenitrice. Personalmente dedico a lei questa mostra.

Riteniamo che questa esposizione, pur nella modestia dei suoi contenuti, sia molto importante e significativa per il particolare contesto in cui è stata realizzata e rappresenti il risultato di un lavoro divertente e istruttivo, nella cui preparazione si sono alternati a rotazione più di una ventina di compagni arrivati al circolo privi di ogni competenza filatelica e perlopiù stimolati dalla curiosità e dalla necessità di sottrarsi alla monotonia della cella, ma poi, coinvolti dalla materia, hanno trovato le giuste motivazioni per approfondirne la conoscenza, trasformandosi in appassionati collezionisti.

Questa mostra rappresentava, nelle intenzioni, il traguardo finale del nostro progetto, l'obiettivo difficile e conclusivo che eravamo determinati a raggiungere, ma strada facendo, lusingati dai positivi consensi e gratificati dal piacere dell'operare, abbiamo deciso che sarà invece in nostro punto di partenza verso nuovi, ambiziosi obiettivi, primo fra tutti quello di portare le nostre raccolte in tutti quegli eventi ed esposizioni esterni al nostro istituto a cui saremo invitati.

È pertanto nostra ferma intenzione continuare questo percorso nella consapevolezza della sua importanza per il nostro reinserimento sociale nel mondo esterno.

Il piacevole evolversi del nostro lavoro non ci ha comunque impedito il quotidiano confronto con le nostre coscienze, per meditare sul male che con i nostri reati abbiamo arrecato alle nostre vittime e alle nostre famiglie. Pur nella personale convinzione che il pentimento sia un nobile sentimento, che per essere vero e sincero deve necessariamente rimanere rinchiuso nell'intimità della propria coscienza, piuttosto che pubblicamente esternato in cerca di approvazione o convenienza, voglio concludere sottolineando che questo

progetto non ci ha mai distratto dalle nostre responsabilità, ma ci ha coinvolto in un ruolo di protagonisti, partecipando al quale ci siamo nuovamente sentiti uomini liberi. Perché la libertà è

una forza del pensiero che non si può limitare con alti muri o dietro robusti cancelli: la libertà non è stare su un albero, non è il volo di un calabrone, la libertà non è uno spazio libero. Libertà è partecipazione.

Sante Merlini

QUESTA LETTERA È PER TE MASSIMILIANO

Tu sei la mia vita, mi hai saputo ridare il sorriso, mi hai trasmesso la voglia
e la forza di andare avanti, hai avuto la capacità di infordermi la certezza di un amore nuovo e pulito.

Mi hai fatto sognare un cammino con i nostri figli, che sono per entrambi la ragione di vita, sei stato capace di farmi sperare in una famiglia vera e insegnato a considerarla come un bene insostiutibile. Hai cercato e saputo trovare i miei pensieri profondi, hai intuito le mie paure e mi sai amare per ciò che sono e non per ciò che sembro.

Ti devo la serenità che mi facilita il percorso che sto compiendo, i pensieri lieti che mi aiutano a non pensare al luogo in cui mi trovo e la voglia di vivere per coronare il sogno di un amore grande e maturo, rispettoso e coraggioso.

Ti devo un grazie per avere ritrovato la fede in Dio, che ha illuminato la strada difficile e tortuosa che stavo percorrendo e la luce del nostro amore, sono sicura, mi farà mantenere la rotta giusta, ricca di affetti e serenità.
Ti amo Massimiliano.

La tua piccola Lucia

L'ILLUSIONE DI YARA

Danzando ho provato a regalarvi i miei sogni
avrei voluto diventassero di tutti
col mio sorriso ho cercato di illuminare il mondo
ho rincorso le stelle ad occhi chiusi,
volevo accarezzarle anche solo per un istante
le avrei condivise con chiunque
chiunque avesse voluto sorridere
ai miei sogni e al mio danzare.
Quelle stelle le sentivo così vicine
speravo che qualcuno mi aiutasse a raggiungerle
ma per un attimo ho aperto gli occhi
le stelle si allontanavano
ho visto dissolvere la speranza
svanire i sogni,
in un attimo ho visto il buio
ed ho capito che quelle stelle
non le avremmo mai raggiunte.

Carmelo Impusino

IL DUBBIO

Sono indeciso se festeggiare
non per colpa della neve o del Natale
ma dei tuoi ricordi criminali
della tua freddezza casuale
in attesa di una cartolina postale

non posso dirti ancora ti amo
nemmeno ricordarti come eravamo
sono incapace di dare un senso
ai tuoi gesti e alle mie parole

non riesco a dirti 'auguri'
non posso chiamarti amore
goditi la vita col mio cuore
sono certo che domani sorgerà il sole.

Faouz Megri

PAROLE E POESIE

verrà il mattino e sulla bocca
avrò scritto il tuo nome

lavoro di notte per lasciare
imperfezioni
accanto ad una finestrella sbarrata
che a guardare bene non concede
nemmeno una costellazione tutta intera

lavoro di notte per curare le illusioni
quando le cose svestono i colori
e le ombre si danno appuntamento
al centro dei cortili

lavoro di notte per imboccare i sogni
perché se è vero
che le parole accorciano le distanze
sembra quasi di sfiorarti

e mentre l'imperfetto imbocca
l' illusione
leggimi ad occhi chiusi
vedrai che le nostre voglie
fanno già l'amore…

Luca Denti

LA PIÙ BELLA POESIA

Scriverò per te
la più bella poesia
scriverò parole di fuoco
con fiamme di passione
scriverò parole d'amore
con gioia e con dolore
scriverò parole d'amore
con il vigore del pensiero
sono poche le parole
ma infinito il mio amore per te.

Angelo Palmisano

LA PASSERA INNAMORATA

Ho visto una passera
faceva capolino da un buco nel muro
era una giornata fredda, rigida
tanto che le persone fuori
avevano il bavero alzato
e nuvole dense coprivano il cielo.
Mi sembrava che quell'esserina
si godesse dell'intimità della sua casa
come noi nella nostra…cella
senza il fuoco e soprattutto senza vino
come lei (e l'è mei insci)
Diminuisce in questi giorni
l'indifferenza, si è pure più buoni
e non perché fa freddo
ma perché è Natale!
Almeno, se non per tutti
per qualcuno lo sarà
e le cicale friniscono
soltanto con l'acufene.

Luciano Petroni

AMARO CULLARSI

Antiche luminarie
di una galea
lontana nel tempo

ammaliano
sogni
di canti spartani

sorrido, di sdegno,
lo sguardo fiero
impone serietà

il respiro
si fa nemico
e annaspa

mentre, rantolante
attendo l'ora
della falce.

Lorenzo

LA NEVE

La neve copre anche il silenzio
che è nel cuore
il mio ha mille ferite
e non è bianco come la neve
che copre tutto
ma non rimargina le piaghe
sono troppe
sono tante
sono carne viva senza vita.

Roberta Villa

SULL'ADDA – *In riva al fiume che piaceva anche a Leonardo da Vinci*

Vacanze anti-stress in convento o archeologia industriale a Crespi

L'Adda, fiume che separa i confini del territorio milanese da quello bergamasco. **Trezzo d'Adda** è il paese sul fiume omonimo. In tempi antichi da sempre spartiacque e via di comunicazione che ha segnato a lungo il confine tra il Ducato di Milano e la Serenissima Repubblica di Venezia. L'abbondanza di risorse idriche ha inoltre consentito al territorio dell'Adda di diventare una delle zone di più antica industrializzazione in Italia. L'economia attuale invece è costituita da piccole e medie imprese del settore terziario, nei servizi e nel settore commerciale. Le cave di materiale edile, argilla e caolino sono ancora funzionanti. Sono numerose le testimonianze di archeologia industriale: la centrale idroelettrica, capolavoro liberty, costruito nel 1906, la celebre "città operaia" di **Crespi d'Adda** che risale a fine Ottocento, che è un vero gioiello. Crespi è il nome della famiglia di industriali cotonieri lombardi che a fine Ottocento realizzò un moderno "Villaggio ideale del lavoro" accanto al proprio opificio tessile, lungo la riva bergamasca del fiume Adda. Il villaggio Crespi d'Adda è una vera e propria cittadina completa costruita dal nulla dal padrone della fabbrica per i suoi dipendenti e le loro famiglie. Ai lavoratori venivano messi a disposizione una casa con orto e giardino e tutti i servizi necessari. In questo piccolo mondo perfetto il padrone "regnava" dal suo castello e provvedeva come un padre a tutti i bisogni dei dipendenti: dentro e fuori la fabbrica e "dalla culla alla tomba", anticipando le tutele dello Stato stesso. Nel villaggio potevano abitare solo coloro che lavoravano nell'opificio, e la vita di tutti i singoli e della comunità intera "ruotava attorno alla fabbrica stessa", ai suoi ritmi e alle sue esigenze.
La fabbrica ha cessato l'attività nel 2003 e anche la popolazione è cambiata. Chiunque può vivere in questo villaggio in cui sembra che il tempo si sia fermato. Le casette ben allineate, le recinzioni basse e tutte uguali, gli orti e i giardini ben curati, la lunga fila dei capannoni e le altissime ciminiere che sempre ti accompagnano lungo il percorso, e poi quel castello che pare medievale, quella sorta di piramide che si erge nel cimitero. L'Unesco ha accolto Crespi d'Adda nella Lista del Patrimonio Mondiale Protetto in quanto "Esempio eccezionale del fenomeno dei villaggi operai, il più completo e meglio conservato del Sud Europa".
Ma la storia di Trezzo e dintorni è piena di presenze illustri. È ampiamente dimostrato che di qui passò anche il grande genio Leonardo che durante un suo soggiorno sulle rive del fiume, condusse studi ed esperimenti per il suo trattato "Delle acque" e ritrasse paesaggi del medio corso dell'Adda: il fiume tra Monasterolo e Trezzo. Leonardo, concepì e migliorò i progetti tecnologici sulle chiuse idrauliche. Si dice, inoltre che dipinse sull'Adda il famoso quadro: "La vergine delle rocce" e forse anche "Monna Lisa, La Gioconda".
Vi sono ruderi di un castello di cui è rimasta in piedi solo una torre alta quarantadue metri e il pozzo Verzellino del 1400. Il Santuario della Madonna di Concesa è un ricco complesso barocco sorto nel 1641, già convento del frati Carmelitani Scalzi, che danno ospitalità a chi ha bisogno di quella pace, di quel silenzio che si può trovare solamente fuori dalle aree cittadine. Con pochi denari si affitta una cella, si man-

gia con i frati quello che mangiano loro, non c'è un menù speciale per gli ospiti. Senza alcun tipo di tecnologia: tivù, pc, cellulare e affini devono rimanere fuori perché lì regna il silenzio, la pace. Ci vanno parecchi studenti che si preparano per la laurea o gente qualunque che comunque desidera estraniarsi per un po' dallo stress quotidiano sempre più pressante. Dal convento si può ammirare un panorama stupendo poiché è proprio a picco sull'Adda con piante e tanto verde sotto e tutto intorno. La chiesa invece è piccola ma stupenda, arredata e corredata da antichi banchi e con affreschi di notevole pregio.
Io andavo spesso a messa in quella chiesetta perché era molto suggestiva e mi sembrava di ritornare indietro nel tempo a quando ero bambina. L'Adda, sì, era proprio divertente andare in bicicletta da sola o qualche volta con mia figlia lungo le rive del fiume, a primavera e in estate era stupendo il silenzio, rotto solo dal canto degli uccelli di parecchie specie, era una ventata di benessere fisico e soprattutto faceva bene allo spirito. La salita che al ritorno ci toccava era piuttosto faticosa e il più delle volte procedevamo a piedi con la bici a mano. Il profumo del fiume è particolare, caratterizzato dalla ricca fauna e flora tipica del sottobosco.

Ci sono anche degli stupendi cigni nel fiume, ma un po' cattivelli: ogni tanto se una persona non gli andava a genio uscivano dall'acqua e le correvano dietro. I "milanesi" che venivano solo la domenica si spaventavano un po', io e mia figlia invece ridevamo come matte.
Il Carnevale è romano non ambrosiano, ed è particolare: il sabato grasso si fa la sfilata con un unico carro con su "Il Povero Piero", un fantoccio che simboleggia il male universale e infatti il tutto finisce con una bella fiammata al carro con il Povero Piero sulla riva del fiume per scacciare tutti i mali del mondo, molto suggestivo e pittoresco con tanto di fuochi d'artificio. Utopia! Ma…è Carnevale e… ogni scherzo vale.

Roberta Villa

LA RICETTA
TORTA PAESANA

La prima settimana di ottobre in occasione della Festa di S. Teresa di Concesa si fa una festa del paese con varie bancarelle nella piazza della chiesa ed è tradizione che tutte le famiglie facciano una torta, definita "paesana". Gli ingredienti sono i seguenti:

la sera precedente si mette a bagno uno o due panini nel latte
il giorno dopo si sbriciola il pane,
si aggiunge il cacao amaro
lo zucchero q.b.
le uvette
i canditi
le nocciole
il tutto amalgamato con uno o più uova, a seconda della quantità.
Non occorre lievito e si lavora soprattutto con le mani.
Molte famiglie portano le torte a cuocere al forno (dal panettiere) perché vengono meglio che a cuocerle a casa. È una torta molto semplice ma gustosissima, di sapori semplici ma ottimi.

NATALE

Vi sono piaciuti i presepi?

Sarà perché è la festa più sentita nel mondo cattolico? Sarà perché ognuno sente maggiormente il bisogno di aggregazione permeata di affetti e di calore umano? Sta di fatto che l'arrivo del Natale si avverte sempre con molto anticipo come a voler disporre le anime al bene. Allora le strade si popolano di un frenetico andirivieni alla ricerca dell'albero migliore, del dono più bello, delle cibarie tradizionali.
Ci si muove incuranti del freddo e della neve e si corre con la mente rivolta a quel giorno in cui tutto dovrà essere perfetto. È Natale per tutti, buoni e cattivi, è Natale anche qui dove lo scorrere del tempo è scandito da ben altri suoni, dove non vi sono suonatori di "ciaramelle" né stelle comete. Si è Natale anche da noi e la "cittadella" si popola di nuovi personaggi, molti corrono recando festoni, nastri colorati, alberi e quant'altro necessario per addobbare ambienti, altri si adoperano manualmente con l'unico intento di creare un'atmosfera consona alla festività.
Mentre avviene tutto questo, aggrappandosi alla speranza, si corre con melanconica fantasia percorrendo quei sentieri che ci riportano sulla strada di casa, dai nostri cari e allora, quasi a voler esorcizzare i cattivi pensieri, ecco venire fuori l'estro e la magistrale bravura di alcuni di noi.
Li avete visti i presepi? Ve ne sono ovunque e sono tutti degli autentici capolavori, creati da tre compagni del 1° Reparto, con il cuore e senza mezzi, con i materiali più disparati e la volontà di tenere viva una tradizione. Presepi donati a tutti: ai bambini dell'Ospedale Luigi Sacco e all' Ospedale San Carlo Borromeo, alla scuola 'Nolli Arquati' all'Istituto 'Marcellina' alla fondazione 'Maria Anna Sala' e uno alla Parrocchia San Pio X.
Possiamo immaginare la loro soddisfazione quando hanno ricevuto le lettere di ringraziamento per il loro gesto.
Un plauso e un sentito ringraziamento a Ugo Borgobello, Roberto Suarez e Antonino Di Fresco che li hanno creati e all'associazione *Incontro e Presenza* che si è preoccupata di recapitarli nei vari luoghi.
Grazie per averci fatto sognare!

GHINO DI PUNTA

REMI N'DIAYE

SARTORIA

Per un giorno tutte fuori

Una notizia speciale in due righe. Noi della sartoria dopo aver collaborato a cucire abiti per la cooperativa *Chico Mendes* abbiamo partecipato alla presentazione della collezione al *Banco di Garabombo*, il mercato di consumo solidale organizzato da Radio popolare, che si tiene ogni anno sotto Natale in largo Mario Pagano.
La responsabile della *Cooperativa Alice*, Luisa Della Morte ha chiesto che tutte noi che abbiamo partecipato a questo lavoro potessimo uscire in permesso e così è stato.
Credo sia inutile dirvi l'emozione di questa uscita, questo momentaneo ritorno alla quotidianità, tutte gioiose perché hanno raccontato chi aveva fatto quegli abiti.
Un unico rammarico: Alma, una delle nostre compagne, la persona che ha lavorato di più con quegli abiti non era con noi perché non le è stato dato il permesso. Un vero peccato.

C.M.

INCONTRI 1

Emma Dante per la prima volta in un carcere a parlare e a fare teatro

Un rapido scambio di battute con Emma Dante, regista e drammaturga italiana, che nel novembre scorso è venuta a trovarci qui in carcere, grazie a un incontro organizzato dall'associazione Incarcer/arti di Marlene Bonezzi e Diego Furlan. Assieme a lei un gruppo degli artisti che hanno lavorato nella Carmen di Bizet, che ha aperto la stagione scaligera 2009-2010 e che hanno dato vita a una specie di incontro-laboratorio.
La loro performance è stata preceduta da una rappresentazione, sempre della Carmen ad opera di alcune detenute dirette da Diego Furlan.
Le ragazze hanno messo in scena, con grande competenza, un brano del primo atto dell'opera.
Emma è la sua prima volta in un carcere?
"No, ho avuto modo di andare in un carcere minorile. Questo è il primo incontro con detenuti adulti".
Cosa si aspetta da questa esperienza?
"Portare il teatro in un luogo di detenzione non è solo educativo, credo che questo favorisca la creatività".
Cosa le resterà di questa esperienza qui a Bollate?
"Sicuramente il calore di questo meraviglioso pubblico. E la certezza che anche a voi sia rimasto qualcosa di noi"
Emma Dante è considerata una delle rivelazioni più importanti del panorama del teatro contemporaneo, si è diplomata all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica e ha lavorato in teatro inizialmente come attrice per intraprendere poi la carriera di regista. Nel 1999 ha costituito a Palermo una sua compagnia la *Sud Costa Occidentale* e alla tradizione siciliana fanno riferimento le sue opere, che utilizzano un linguaggio dotato di una forza espressiva tra le più vigorose del teatro italiano degli ultimi tempi.

Elena Casula

RICICLARTE

Grande successo per maschere tribali e caffettiere-lampada

Come annunciato nell'ultimo numero di *carteBollate*, dal 19 al 31 dicembre si è svolta presso il Mercatino di piazza Amati 3 a Milano la mostra *RiciclArte* dove sono stati esposti i lavori che abbiamo realizzato durante il laboratorio fatto presso il 4° reparto. Diciamo subito che il risultato è stato davvero molto soddisfacente sia per come gli organizzatori e il numeroso pubblico presente all'inaugurazione hanno accolto l'iniziativa, sia per le tante richieste che ci sono arrivate nei giorni successivi da parte dei visitatori, che chiedevano informazioni sui lavori esposti e sulla possibilità di acquistarli. Grande successo dunque per le maschere tribali e i libri-scatola, ma soprattutto per le caffettiere-lampada, che evidentemente hanno colpito molto la fantasia essendo oggetti quotidiani, facilmente riconoscibili, che iniziano una nuova vita come piccole abat jour. Adesso cercheremo di dare un seguito all'esperienza fatta, creando nuovi oggetti e cercando di farli conoscere attraverso iniziative mirate. Purtroppo agli artefici di questi lavori non è stato possibile intervenire in prima persona alla manifestazione in quanto non hanno ottenuto il necessario permesso per uscire, ma siamo speranzosi che in futuro ci siano offerte nuove occasioni e che anche gli artisti possano ricevere di persona le congratulazioni del pubblico. Per ora ci accontentiamo di esporre in reparto la targa ricordo che il Mercatino ci ha dato per ringraziarci della partecipazione e che potete vedere nella foto a pagina 2, scattata durante la festa di Natale. G.B.

INCONTRI 2

Con Mario Martone a discutere di cinema e cultura

Il nuovo anno è iniziato con un incontro di qualità: il regista Mario Martone è venuto in carcere, a Bollate, invitato dai detenuti. Ha raccontato del suo lavoro che è iniziato al liceo, agli inizi degli anni ottanta, con la produzione di documentari e monografie e, dieci anni dopo, il primo film.
Oggi è un regista affermato e direttore del Teatro Stabile di Torino. Spiega come sceglie gli attori dei suoi lavori, non solo fra i professionisti ma anche fra la gente comune. Racconta che ha lavorato in carcere presso il Minorile di Nisida coinvolgendo i ragazzi ristretti in un lavoro teatrale. Subito trascinanti le scene proiettate dell'*Amore molesto*, una sua produzione del '95 Sul suo rapporto con la morte, il dolo e la violenza che nei suoi film si trasformano in energia positiva, in una sorta di catarsi.
Differenze e barriere che cadono sono state il filo conduttore della seconda parte dell'incontro. Differenze tra teatro e cinema, tra fare teatro e fare cinema.

Enrico Lazzara

Buon 2011 dalla redazione

Gennaio

sab	1	8	15	22	29
dom	2	9	16	23	30
lun	3	10	17	24	31
mar	4	11	18	25	
mer	5	12	19	26	
gio	6	13	20	27	
ven	7	14	21	28	

Febbraio

sab		5	12	19	26
dom		6	13	20	27
lun		7	14	21	28
mar	1	8	15	22	
mer	2	9	16	23	
gio	3	10	17	24	
ven	4	11	18	25	

Marzo

sab		5	12	19	26
dom		6	13	20	27
lun		7	14	21	28
mar	1	8	15	22	29
mer	2	9	16	23	30
gio	3	10	17	24	31
ven	4	11	18	25	

Aprile

sab	2	9	16	23	30
dom	3	10	17	24	
lun	4	11	18	25	
mar	5	12	19	26	
mer	6	13	20	27	
gio	7	14	21	28	
ven	1	8	15	22	29

Maggio

sab		7	14	21	28
dom	1	8	15	22	29
lun	2	9	16	23	30
mar	3	10	17	24	31
mer	4	11	18	25	
gio	5	12	19	26	
ven	6	13	20	27	

Giugno

sab		4	11	18	25
dom		5	12	19	26
lun		6	13	20	27
mar		7	14	21	28
mer	1	8	15	22	29
gio	2	9	16	23	30
ven	3	10	17	24	

Luglio

sab		2	9	16	23	30
dom		3	10	17	24	31
lun		4	11	18	25	
mar		5	12	19	26	
mer		6	13	20	27	
gio		7	14	21	28	
ven	1	8	15	22	29	

Agosto

sab		6	13	20	27	
dom		7	14	21	28	
lun	1	8	15	22	29	
mar	2	9	16	23	30	
mer	3	10	17	24	31	
gio	4	11	18	25		
ven	5	12	19	26		

Settembre

sab		3	10	17	24
dom		4	11	18	25
lun		5	12	19	26
mar		6	13	20	27
mer		7	14	21	28
gio	1	8	15	22	29
ven	2	9	16	23	30

Ottobre

sab	1	8	15	22	29	
dom	2	9	16	23	30	
lun	3	10	17	24	31	
mar	4	11	18	25		
mer	5	12	19	26		
gio	6	13	20	27		
ven	7	14	21	28		

Novembre

sab		5	12	19	26	28
dom		6	13	20	27	29
lun		7	14	21	28	30
mar	1	8	15	22	29	
mer	2	9	16	23	30	
gio	3	10	17	24		
ven	4	11	18	25		

Dicembre

sab		3	10	17	24	31
dom		4	11	18	25	
lun		5	12	19	26	
mar		6	13	20	27	
mer		7	14	21	28	
gio	1	8	15	22	29	
ven	2	9	16	23	30	